

## SOMMARIO

- 193 Editoriale
- 194 Cose turche
- 199 Beati quelli che piangono  
perché saranno consolati
- 203 La lunga stagione delle Esperidi
- 207 Io sono la via, la verità e la vita  
Il cuore del culto nuovo
- 213 Un corpo eucaristico
- 219 Formare “a fresco”
- 225 Sant’Alberto Magno
- 234 La famiglia domenicana nel mondo

# DOMINICUS

N. 5/NOV-DIC 2010

## EDITORIALE

fra  
Roberto  
Giorgis  
op

*Ciò che pensiamo e proviamo influenza il nostro modo di agire. Potremmo chiederci: quali sono le influenze esterne che agiscono dentro di noi per modificare il nostro modo di pensare e quindi di agire? I teorici della comunicazione hanno tentato diverse ipotesi, affascinanti ma fortunatamente mai esaurienti. Alcuni elementi però sembrano essere in comune. Un messaggio può essere influente nella nostra vita quando ne percepiamo la fonte che lo trasmette come competente. Così pure una persona bella o seducente ci dispone maggiormente a recepire quanto vuole trasmettere. È percepito come credibile chi trasmette informazioni congruenti con il nostro sistema di credenze e opinioni, soprattutto quando queste sono stereotipi o luoghi comuni. Così pure quando il messaggio è sostenuto da un numero elevato di argomentazioni. Cosa ne consegue? Che siamo più influenzabili di quanto crediamo o di quanto vorremmo e soprattutto lo siamo da elementi apparentemente semplici e forse banali: e questo che si sia dei fini intellettuali o dei bambinelli. A noi non piace ammetterlo e neppure sentircelo dire. Problema. Nel campo politico, etico, economico e finanche religioso, questo sistema pare funzionare e anche molto bene. Visto che siamo fatti così è bene saperlo, per prendere a volte qualche distanza anche dai nostri stessi pensieri e da quanto siamo certi di avere maturato in modo assolutamente autonomo e libero. E magari, nel silenzio delle nostre vite, nella solitudine del nostro esistere, ritornare al cuore della nostra esistenza, lasciandoci purificare dalla Parola di Dio che – pure lei e certamente più di ogni altra parola – agisce nella nostra vita. Questione di scegliere, almeno, da chi lasciarci influenzare.*





# Cose turche

Marcello Pasquero e fra Stefano Negro *op*

La Turchia, porta dell'Asia, terra di contraddizioni profonde. Moderna e multi-etnica, addirittura scintillante, se vista dal mare, da Istanbul o da Smirne, città cosmopolite, nelle quali non sono in discussione la laicità dello Stato o i diritti delle donne. Arretrata, intollerante e profondamente misogina, se vista dall'Anatolia o dal Kurdistan, regioni in cui a fare la voce grossa sono gli hoca, i sacerdoti musulmani. Zone, queste ultime, in particolare l'Anatolia Sud-orientale, in cui il suicidio d'onore è tra le maggiori cause di mortalità tra le giovani donne. Pochi giorni dopo il *referendum* del 12 settembre che ha spaccato il Paese, *Gazzetta* ha intervistato fra Stefano, 62 anni, originario del Roero, da 35 anni in missione in Turchia e da 25 cittadino turco, il quale ha deciso di raccontare la propria esperienza alla stampa, per la prima volta.

*Lei non ha mai accettato interviste da giornali turchi. Per quale ragione?*

Temo che le mie parole vengano travisate e strumentalizzate da alcuni giornali, i quali non aspettano altro che motivi per gettare discredito addosso a chi professa una religione diversa da quella islamica. Devo in ogni modo garantire l'incolumità dei religiosi e dei fedeli della nostra comunità.

*Qual è il compito che le è stato affidato dalla Chiesa?*

Il mio ruolo è di vicario dell'arcidiocesi di Smirne, dove assisto l'arcivescovo Ruggero Franceschini, originario di Parma. Sono responsabile di due parrocchie, la parrocchia del Rosario, la principale della città, e quella di San Policarpo. In tutto contiamo 1.500 fedeli, su una popolazione di circa 4 milioni di abitanti.

*Con una comunità così piccola, come riesce la vostra parrocchia a farsi portatrice dei valori cristiani?*

La nostra parrocchia riesce a essere un punto di riferimento. Abbiamo messo a disposizione, già da molti anni, la nostra colonia a favore dei bambini autistici. Nel Paese sono carenti strutture di questo tipo, le famiglie non sono assistite o aiutate dallo Stato e in taluni casi si arriva anche al suicidio dei genitori o all'omicidio di bambini con questi problemi. Con l'aiuto della *Caritas* tedesca la struttura è diventata una delle più moderne della nazione e oggi le famiglie ci contattano da ogni parte della Turchia. Siamo in grado di accogliere 70 persone, compresi i genitori, e garantiamo a ogni bambino la presenza di un assistente. Non ci interessa sapere quale religione professino i nostri pazienti, ci

preme solo fare quanto è in nostro potere per aiutare. Questo penso significhi essere cristiani.

*Quali sono le altre attività della parrocchia?*

Ogni settimana celebriamo la Messa in turco, italiano e francese, insegniamo il catechismo, incontriamo giovani e adulti di religione musulmana, in un confronto sereno, in cui nessuno cerca di convincere l'altro. Se qualcuno vuole convertirsi al cristianesimo, viene da noi, e se riteniamo che alla base della conversione vi siano motivi di convenienza o interesse la bocciamo subito. Altrimenti comincia un lungo percorso fatto di continui incontri e di tre anni di catechismo. In ogni caso non è facile vivere da cristiani in Turchia. Non lo è per noi che siamo cattolici fin dal Battesimo, figuriamoci per un islamico che decida di convertirsi.

*Che cosa si rischia?*

Formalmente nulla, lo Stato dovrebbe garantire la piena libertà di culto, ma spesso capita che i convertiti perdano il lavoro a causa della religione che professano, che vengano derisi o che diventino oggetto di discriminazioni ancora più gravi.

*A queste parole il pensiero corre a don Andrea Santoro e a monsignor Luigi Padovese, vittime della follia estremistica.*

Don Andrea Santoro era un amico, fui io a introdurlo alla vita della Turchia. Apprendere la notizia della sua uccisione è stato per me un duro colpo. Monsignor Padovese era vicario apostolico dell'Anatolia ed era molto impegnato nell'ecumenismo e nel dialogo con l'islam. Purtroppo non sono gli unici casi di persone uccise per motivi religiosi: la stessa sorte è toccata a tre sacerdoti protestanti a Malhatia e ad alcuni giornalisti colpevoli di aver fatto correttamente il proprio lavoro.

*Come si comporta in questi casi il governo?*

L'impressione è che il governo turco non agisca con la durezza necessaria. Spesso per questi omicidi viene invocata la semi-infermità mentale per gli assassini e le condanne si limitano a pochi anni di reclusione.

*È cresciuto il senso di insicurezza tra chi non professa la religione islamica?*

Sono da 35 anni in missione in Turchia e posso dire che grossi problemi fino al 2002 non ce ne sono stati. Fino ad allora la libertà di culto era garantita a tutti i livelli. Negli ultimi anni, con la salita al potere dell'Akp (letteralmente "partito bianco", di matrice islamico-conservatrice, ndr) e del premier Recep Tayyip Erdogan c'è stata una continua *escalation* di odio e violenza verso chi professa un credo diverso dall'islam.

*Quanto afferma è in contrasto con l'idea, diffusa in Occidente, di un Paese moderno e progressista, con l'attenzione rivolta verso l'Europa.*



Chiesa del Rosario, Smirne.....

Se da un lato Erdogan e il suo partito hanno avuto il merito di stabilizzare l'economia e di favorire il grande sviluppo degli ultimi anni, dall'altro si sono fatti portatori di alcune riforme che sono rimaste solo sulla carta. Nella sostanza, si sta andando verso un'islamizzazione del Paese e verso la caduta dello Stato laico. Il *referendum* di domenica 12 settembre temo avrà grandi e non positive ripercussioni.

*Di che tipo?*

Il mio timore è che il potere dell'Akp possa crescere ulteriormente, lo vedo come un tentativo per porre sotto il controllo dell'esecutivo sia il potere giudiziario che quello militare, principali garanti della laicità dello Stato turco. 21 milioni di turchi, pari al 58% dei votanti ha detto "sì" a questo *referendum*. La popolazione delle grandi città e della costa, le zone più moderne e laiche del Paese, ha votato "no", ma l'Anatolia e tutte le regioni più islamizzate si sono schierate compatte per il "sì". Già questo dovrebbe far capire quali sono le speranze che da una parte si riponevano nella consultazione, vista da molti come un modo per emarginare gli "infedeli".

*Ritiene la Turchia pronta a un eventuale ingresso nell'Unione europea?*

Da turco, dico di no, fino a quando non saranno risolti alcuni problemi. Su tutti: l'occupazione di Cipro che perdura, nonostante la cosa non faccia più notizia. E, poi, no fino a quando il governo di Ankara continuerà nel non voler riconoscere il genocidio perpetrato ai danni degli armeni, che ha provo-



Recep Tayyip  
Erdogan

cato oltre un milione di morti, a cavallo tra il 1915 e il 1916, e fino a quando non si prenderanno le distanze dal regime iraniano di Ahmadinejad, con cui i rapporti sono, a mio modo di vedere, troppo stretti. Temo che la Turchia sia vista dall'Iran come il "cavallo di Troia" per un'islamizzazione dell'Europa.

*A proposito di Iran, in questi giorni si parla molto, su giornali e in tv, di Sakineh, la donna condannata alla lapidazione nel Paese islamico per adulterio. Qual è la situazione delle donne in Turchia?*

Anche qui occorre fare una distinzione. Se nelle grandi città della costa le donne godono di pari diritti rispetto agli uomini, addentrandosi verso la Turchia continentale e in modo particolare nel Sud-Est del Paese, la situazione cambia enormemente. Da quando nel 2005 la riforma del sistema penale, imposta dall'EU alla Turchia, ha introdotto la pena dell'ergastolo per il cosiddetto omicidio d'onore o di clan, sono calate le uccisioni di giovani ragazze da parte dei loro fratelli o cugini minorenni, prima non perseguibili dalla legge. Sono calate perché le famiglie sono corse ai ripari e, per non perdere due figli, hanno pensato di indurre le giovani a uccidersi... In poco tempo le percentuali dei suicidi si sono impennate. Basta che una ragazza rifiuti un matrimonio combinato – a volte è addirittura sufficiente un'occhiata a un coetaneo o una gonna troppo corta – e il suo destino è segnato: il consiglio di famiglia si riunisce e la condanna a morte. Batman, una piccola e grigia cittadina di 250 mila anime, vanta il triste primato di morti sospette in Turchia, tanto da essere citata da Orhan Pamuk nel romanzo *Neve*.

*Fra pochi giorni un volo la riporterà a casa, fra la sua gente. Che cosa la spinge a tornare in quella terra?*

Mi spinge l'amore che ogni giorno mi arriva dalle persone che incontro. Il popolo turco è un popolo meraviglioso, ospitale, capace di grandi slanci di solidarietà. Paradossalmente, è molto più semplice un confronto con la gente comune piuttosto che con chi gestisce il potere o con le Forze dell'ordine. Da buona parte della popolazione di Smirne riceviamo amore e rispetto. Alla gente non interessa se indossiamo un crocifisso e se professiamo una religione diversa: riconosce i nostri sforzi, si fa aiutare e aiuta. È proprio in questo, nel sorriso degli ultimi, nella stretta di mano di chi nella nostra comunità trova una casa e nella gratitudine di chi non aveva più speranza e ora è tornato a vivere che troviamo la forza per andare avanti nella nostra missione.

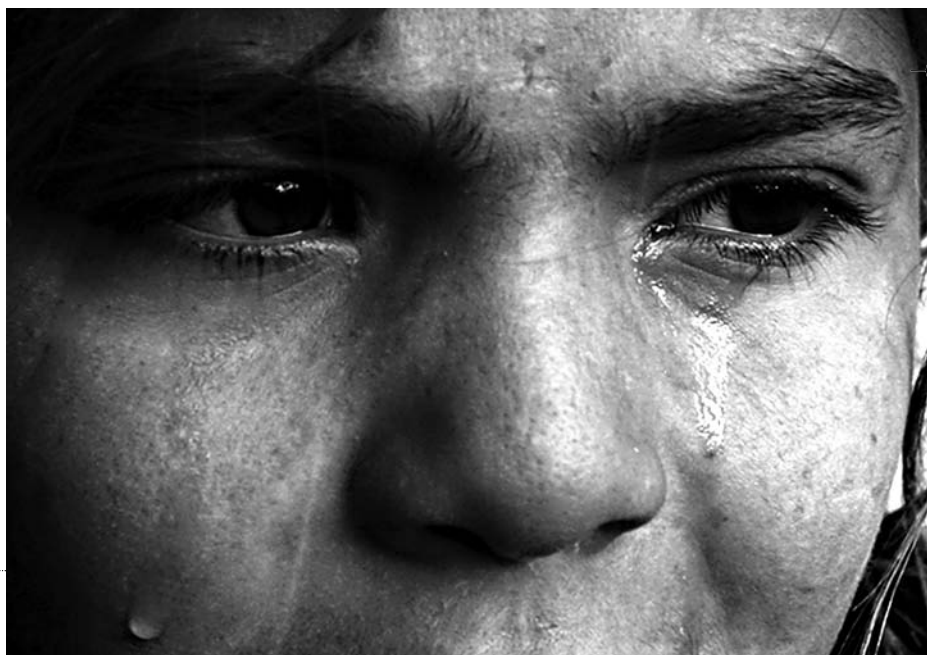
# Beati quelli che piangono perché saranno consolati

fra Enrico Arata *op*

All'inizio della storia dei re di Israele (1Sam 1) leggiamo di una donna sterile, Anna, che si lamenta con Dio perché a lei non è dato, come all'altra moglie di suo marito, di avere figli; finalmente il Signore ascolta la sua preghiera e la esaudisce: ella rimarrà incinta di Samuele.

Questa storia, che mescola strettamente l'umiliazione, la rabbia e le lacrime, è una bella esemplificazione della beatitudine di chi è afflitto: "la sua (di Anna) rivale l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo. Così avveniva ogni anno: mentre saliva alla casa del Signore, quella la mortificava. Allora Anna si metteva a piangere e non voleva mangiare" (1Sam 1,6-7).

La rabbia ci può permettere di tenere duro addirittura fino a quando non si ha quasi perso tutto, ma se la situazione diviene irreversibile, se non ci è data una qualunque via di uscita, allora non resta che il dolore e le lacrime (Mc 16,10 ci dice che dopo la morte di Gesù ai discepoli altro non resta che essere



Nella tradizione biblica le lacrime non sono mai considerate come una debolezza o come segno di vigliaccheria

“in lutto e in pianto”). Nella tradizione biblica le lacrime non sono mai considerate come una debolezza o come segno di vigliaccheria (altro che la stupida retorica borghese dell'uomo forte che mai mostra la sua debolezza!), tutt'al

più possono essere motivo d'insulto ("piangevo su di me nel digiuno, ma sono stato insultato" Sal 69,11). Allo stesso modo del grido, sono un linguaggio, una voce alla quale il Signore resta in permanenza ben attento: "sono stremato dai miei lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, bagno di lacrime il mio letto. I miei occhi nel dolore si consumano, invecchiano tra tante mie affezioni. Via da me, voi tutti che fate il male: il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera"(Sal 6,7-9), "ascolta la mia preghiera, Signore, porgi l'orecchio al mio grido, non esser sordo alle mie lacrime"(Sal 39,13).

Non soltanto Dio non considera le lacrime come segno di debolezza, una fragilità appena tollerabile, ma "raccolge le lacrime nel suo otre" (Sal 56,9) come qualcosa di importante che non deve essere perduto (nell'otre il viandante del deserto conserva l'acqua, la cosa per lui più preziosa). Le lacrime possono essere feconde, diventare un seme, come canta il Sal 126: "chi semina nelle



Non soltanto Dio non considera le lacrime come segno di debolezza, una fragilità appena tollerabile, ma "raccolge le lacrime nel suo otre" (Sal 56,9) come qualcosa di importante che non deve essere perduto

lacrime mieterà nella gioia. Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con gioia, portando i suoi covoni"(vv.5-6).

"Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati". La felicità annunciata da questa beatitudine non è nel comportamento stesso, nel fatto di piangere e nel trovar gusto a farlo, come può essere della non-violenza per i miti, che è già di per sé una vittoria su sé stessi. Non c'è qui nessuna specie di compiacimento nel dolore, nessuna esaltazione di un preteso "dono delle lacrime" che muove e commuove sentimenti superficiali e dolciastri. Ci sono

persone che hanno talmente pianto da aver per così dire prosciugato in sé la sorgente stessa delle lacrime. Esse non sono certo escluse dalla beatitudine, dal momento che ciò che va a trasformare la loro infelicità in gioia è appunto la consolazione promessa.

### *Saranno consolati*

La parola “consolazione” evoca un sollievo psicologico, non rende adeguatamente il senso del verbo usato da Gesù che piuttosto fa pensare a un rovesciamento di situazione, grazie all'intervento di un difensore. Il termine greco è *parakaleo*, ben tradotto dal latino *advocari*, che vuol dire chiamare vicino,



La consolazione consiste, .....  
per prima cosa, nella fine  
della solitudine

essere a fianco, da cui il termine avvocato. Il “paraclito” è l’avvocato difensore, che si oppone all’accusatore (“il satana”, in ebraico). Il contesto è in effetti quello di un processo, dove la vittima (o l’accusato) è colui che piange, contrapposto a degli accusatori che vogliono la sua perdita ed è salvato da un difensore che viene in suo aiuto. Nel vangelo di Giovanni è lo Spirito santo che sarà in permanenza il nostro difensore: “io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito”(Gv 14,16). Nella prima lettera di Giovanni, è Gesù stesso a svolgere questo ruolo, in un contesto non più di messa sotto accusa da parte del mondo (cfr Mt 10,17-20), ma di colpa personale: “se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo il giusto” (1Gv 2,1), e questo anche quando il nostro stesso cuore ci rimprovera (3,20).

Satana resta sempre “l’accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio”(Ap 12,10) ed è stato precipitato sulla terra con i suoi angeli (v.9).

La consolazione allora consiste, per prima cosa, nella fine della solitudine,

nella scoperta di non essere più soli nella prova, nell'accorgersi che il difensore sarà con noi per sempre e che ha la forza per farci uscire dalla condizione che ci faceva piangere, sia quando non ne siamo responsabili, sia anche quando anche noi ne siamo in qualche modo responsabili.

Anche se il contesto di questa difesa non è innanzitutto psicologico, bisogna però dire che la scoperta di questa misteriosa presenza di un difensore ha delle



Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati

risonanze profonde nella sfera emotiva, scossa dal dolore e dalle lacrime. Il pianto dei poveri non è inascoltato e vano, la scoperta di questo avvocato è decisiva per il loro avvenire. Allorché erano portati a ritenersi insignificanti davanti al mondo che li escludeva, essi adesso scoprono di contare molto per il Cristo ed il suo Spirito, e che la loro causa merita non solo di essere patrocinata, ma addirittura, e soprattutto, vinta. Lo smacco iniziale, causa delle lacrime, si trasforma in una vittoria che pone termine al dolore: “hai mutato il mio lamento in una danza, mi hai tolto l’abito di sacco, mi hai rivestito di gioia”(Sal 30,12).

Ritornati a una speranza di pienezza di vita, i poveri sono ricondotti a se stessi, a prendere consapevolmente in mano il loro destino, sapendo che Dio è con loro. Questo desiderio di riappropriarsi della propria vita conduce alla beatitudine seguente; all’aver “fame e sete di giustizia”.

# La lunga stagione delle Esperidi

fra Flavio Minoli *op*

Il mistero della verità si raggiunge passando attraverso il sentiero e gli spazi dell'amore. L'amore, come ricordava il monaco trappista Thomas Merton, raggiunge la propria coscienza grazie alla conoscenza e nel concreto atto vitale. Nell'Antico Testamento il termine verità è detto con la parola 'emet, radice di Amen: essa indica un atto di fiducia espressione di speranza e sicurezza. La verità è ciò su cui si appoggia e che dà stabilità e prospettive di futuro. Dio stesso è amore che ama in pienezza. La verità della vita, ciò che dà pienezza all'esistere, è l'amore. Nel cuore noi cerchiamo un senso, la nostra verità. Paolo scriveva nella lettera agli amici di Efeso: "I cristiani vivono secondo la verità nell'amore" (Ef 4,15). La verità senza amore genera violenza, uno squilibrio delle relazioni e del futuro. L'amore senza verità è occasionale, saettante, senza radici, un amore per caso. La verità dell'amore avviene quando l'amore diventa esso stesso la verità dell'esistere. La verità non può quindi essere ridotta ad una serie di idee o ad un sistema logico o ontologico; se così fosse sembrerebbe una palafitta le cui basi poggiano su di un mare senza vita, statico, anonimo, fondamento di razionalizzazioni o di ideologie etiche. Palafitta costruita su di un cuore arido.

Verità e amore trovano la loro espressione nella gioia, indizio di speranza e di nuova nascita. Quando l'angelo del Signore si presentò ai pastori impauriti disse loro: "Non temete, ecco, vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia" (Lc 2,10-12). Dall'oriente giunsero a Betlemme i Magi guidati da una stella: "Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono" (Mt 2,10-11). Giovanni nel suo Vangelo ci ricorda che Gesù disse: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta" (Gv 15,11). La gioia divina, di cui testimonia san Giovanni, non è la semplice promessa di un mondo altro o di un tempo lontano dall'oggi, ma è un modo d'essere nel mondo che è il nostro, colmo della nostra quotidiana esistenza. La gioia divina offerta all'uomo non può essere ridotta a estasi o a felicità. Non è estasi, perché la gioia di Dio non ci fa abbandonare il nostro io. I miti dell'uscita da se stessi (*ex-stasis*) dimenticano che è Dio a giungere verso di noi, è Dio che vive con noi, tanto che Gesù afferma: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,10). La gioia non rileva dalla semplice dimensione naturale come la felicità, ma è la grazia di esistere nella casa di Dio. Come non ricordare quel padre gioioso che festeggia il ritorno del figliol prodigo e si rivolge all'altro figlio arrabbiato: "Figlio mio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo" (Lc 15,31). La gioia non nega la

felicità della festa, semplicemente la supera. Delicate e intense le parole del poeta Rilke che nell'attesa del Natale del 1914 scrive a Marianne Goldschmidt: "La gioia è indicibilmente più della felicità; la felicità irrompe negli uomini, la felicità è destino. La gioia gli uomini la fanno fiorire dentro di sé, la gioia è semplicemente una buona stagione sopra il cuore".

Nella gioia, l'esperienza interiore del tempo che si vive nel presente trasforma radicalmente ed energicamente la relazione abituale con il passato e con il futuro. Il passato non è più vissuto come una ferita che oscura la coscienza, ma come un tempo che rassicura e accompagna la vita. Il futuro, a sua volta, non è più percepito come destino inesorabile che angoschia le attese, ma come un orizzonte di possibilità infinite alle quali è estranea ogni connotazione di sfiducia. Quanto emblematico allora il padre che attende i figli, quello ritornato da lontano e apparentemente perduto e quello con il rancore nell'anima che torna dai campi. La verità del suo cuore è un luogo di accoglienza e di ristoro



E. DE SAUSSURE,  
*Annonce aux bergers*,  
1968

che non pone limiti alle situazioni esistenziali di coloro che vi giungono. Finalmente a casa! Ecco la gioia!

Il tempo, inoltre, non ha mai fine nelle condizioni emozionali di disperazione e di sfiducia, tanto che le ore ed i giorni non scorrono più, quasi cementati in una soffocante immobilità. Tutto cambia radicalmente in ordine alla percezione soggettiva del tempo quando siamo intimamente coinvolti in esperienze di vita riempite di lavoro, di realizzazione, di condivisione. In questi casi il

tempo scorre rapidissimo: inafferrabile, irresistibile. Fugge e si volatizza. I giorni diventano ore e le ore minuti, in evoluzioni senza fine, in metamorfosi di gioia. Non vi è neppure bisogno di aspirare a qualcosa poiché la pienezza esistenziale si realizza nell'*hic et nunc* del vissuto umano.

La gioia a volte profonde in lacrime, tanto che tale congiunzione svela una misteriosa alleanza tra il cuore che è illuminato dal sole della gioia ed il corpo che ne riflette istantaneamente e simbolicamente l'espressione cifrata. Piangere (qui non possiamo dimenticare le lacrime di san Domenico) è un modo



La gioia è indicibilmente più della felicità; la felicità irrompe negli uomini, la felicità è destino. La gioia gli uomini la fanno fiorire dentro di sé, la gioia è semplicemente una buona stagione sopra il cuore

altro di vedere, di capire, di parlare, ma anche di amare nell'umiltà del proprio esserci così primaverile e autunnale. Lazzaro resuscita quando viene piantato. Nel pianto di Gesù la gente riconosce il suo amore: "Dove l'avete posto? Essi gli dissero: 'Signore vieni a vedere!' Gesù scoppì in pianto. Dissero allora i Giudei: vedi come lo amava!" (Gv 11,34-36).

La gioia talora può celarsi anche nella tristezza. Bach considerava il *sol minore* come il più bello di tutti i toni perché immerge nella tensione emotiva tra la tristezza avvolgente e una gioia sovrabbondante. Intense le parole della giovane filosofa francese Simone Weil: "Gioia e dolore sono doni ugualmente preziosi che bisogna assaporare a fondo, ciascuno nella sua purezza. Mediante la gioia la bellezza penetra nella nostra anima, mediante il dolore nel nostro corpo". La gioia inoltre non può essere vissuta isolatamente. Essa è la parola

tematica della *Nona Sinfonia* di Beethoven: il linguaggio della musica si fonde nell'ultimo tempo sinfonico con l'ode *Alla gioia* di Schiller. La gioia come sentimento non può restare chiusa in noi stessi ma, quando è autentica, ci porta al di fuori dei confini del nostro io, facendoci partecipare non solo alla gioia, ma anche alla sofferenza degli altri esseri umani.

Ricca di risonanze sconvolgenti e raggianti è l'esperienza di Etty Hillesum, giovane ragazza rinchiusa dal 1941 al 1943 nel campo di concentramento olandese di Westerbork e poi condotta alla morte nel lager di Auschwitz. Una gioia tenera e profonda che purifica i cunicoli straziati dell'angoscia e del dolore è riassunta in queste parole affidate al suo *Diario*: "Ma cosa credete, che non veda il filo spinato, non veda i forni, non veda il dominio della morte, sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo, e questo spicchio di cielo ce l'ho nel cuore, e in questo spicchio di cielo che ho nel cuore io vedo la libertà e la bellezza. Non ci credete? Invece è così". Parole stupende, ardenti di luce e di speranza piena, parole che vivono della gioia in cui la disperazione è trasfigurata.

La gioia è il dono, insondabile nei suoi meandri, di riconoscere, o almeno di percepire soffusamente, un raggio tra le ombre notturne della vita e del dolore. E la gioia, che viviamo come un dono immenso di verità e di cuore, non può bastare a noi stessi ma deve aprirsi ai volti e agli sguardi, ai sorrisi e ai movimenti di chiunque si incontri con noi, evitando di spegnere quei germi di gioia che in essi abitano con il nostro chiacchiericcio e con la nostra arida disattenzione.

Nella grotta di Betlemme contempliamo in Gesù la radice che genera nuove forme di umanità, di identità, di coscienza, che nell'agire degli uomini trovano la loro vitale realizzazione, seppur lentamente ritmate e a volte inattese.

La poetessa americana Emily Dickinson affida ad una poesia la gioia fiduciosa di vita nuova e di speranza:

*Nessuna vita è sferica,  
Tranne le più ristrette;  
Queste sono presto colme,  
Si svelano e hanno termine.  
Le grandi crescono lente,  
Dal ramo tardi pendono:  
Son lunghe le estati delle Esperidi.*

# Io sono la via, la verità e la vita

## Il cuore del culto nuovo

fra Massimo Rossi *op*

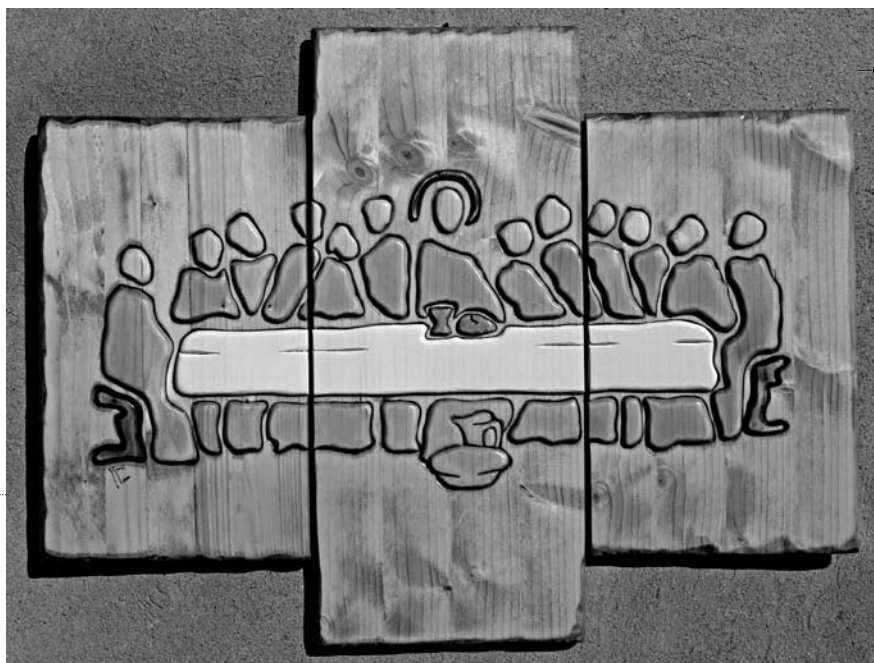
*Non capite ancora?*

Torniamo ancora all'Ultima Cena. Come testimoniano le parole degli interlocutori di Gesù, Tommaso, Filippo e Giuda – non l'Iscriota –, i discepoli non capiscono come Cristo possa essere la Via, l'unica via per giungere alla meta.

Tommaso chiede una spiegazione più precisa. In sostanza le domande sono due: qual è la meta e qual è la via che conduce alla meta? Gesù si limita a indicare la via: chi segue la via giusta giungerà anche alla meta giusta. Ecco la grande affermazione, non solo centrale per il presente discorso, ma che sta al cuore di tutto il quarto Vangelo: "Io sono la via, la verità, la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". All'incertezza di Tommaso, Gesù non oppone altro che il peso della sua propria persona.

È bene insistere sul motivo di Gesù-verità, che è la ragione per cui può proporsi come la Via.

Fin dal Prologo (cap.1), Giovanni indica un rapporto molto stretto tra la



Torniamo ancora all'Ultima Cena. Come testimoniano le parole degli interlocutori di Gesù, Tommaso, Filippo e Giuda – non l'Iscriota –, i discepoli non capiscono come Cristo possa essere la Via, l'unica via per giungere alla meta

Verità e la persona di Gesù. Nel capitolo 8, versetti 31-32: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi", affiora la corrispondenza tra la Verità e Gesù. In nessun'altra

pericope troviamo un'affermazione così esplicita: io sono la verità!

Si noti, non: "Io dico la verità". Il concetto giovanneo di verità è diverso di essenza dell'essere del pensiero greco. È diverso anche dalla filosofia ellenistico-gnostica, secondo la quale la verità è la realtà del divino che si raggiunge fuggendo dalla nostra storia.

Per il quarto evangelista, la verità è il disegno salvifico di Dio che si è rivelato nel Gesù storico. Più precisamente la Verità è il movimento di comunione che unisce il Padre e il Figlio: di questa comunione Gesù è trasparenza, manifestazione concreta, e, ciò che più conta, raggiungibile!

Non è dunque solo una verità da conoscere, ma da accogliere e da costruire, da realizzare: possiamo a pieno titolo parlare di una Verità da fare: fare verità su di sé; fare verità sulle relazioni; fare verità sulle cose. È verità da ricercare con il lume della fede, non si può conquistare, ma solo ascoltare. Parte dalla iniziativa di Dio. L'uomo non può ottenerla attraverso un semplice sforzo razionale, come pensavano i Greci, e nemmeno attraverso uno slancio asceti-



È verità da ricercare con il lume della fede, non si può conquistare, ma solo ascoltare

co, come credevano gli gnostici: l'uomo può accostare la verità soltanto attraverso l'umiltà della fede, rinunciando alle affermazioni orgogliose del suo io. Non va cercata la verità altrove, ma solo nell'incontro con Gesù di Nazareth. Ai discepoli non è prospettato altro modo di vedere Dio, se non lo sguardo della fede in una presenza di Dio che si manifesta nella presenza storica di Cristo e del prossimo (cfr. Mt 25,31 ss.).

#### *Dalla Rivelazione alla celebrazione*

Dietrich Bonhoeffer, testimone della fede in campo di concentramento, durante la II Guerra mondiale, scrive che "Dio non realizza tutti i nostri desi-

deri, ma tutte le sue promesse; cioè Egli rimane il Signore della terra, conserva la sua Chiesa, ci dona sempre nuova fede, non ci impone mai pesi maggiori di quanto possiamo sopportare, ci rende lieti con la sua vicinanza e il suo aiuto (...). Tutto ciò che possiamo a buon diritto attenderci e chiedere a Dio, possiamo trovarlo in Cristo (...). Dobbiamo immergerci sempre di nuovo, a lungo e con molta calma, nel vivere, parlare, agire, soffrire e morire *di Gesù*, per riconoscere che ciò che Dio promette è ciò che Egli adempie” (*Resistenza e resa*, p. 469 e 474).

In questo senso è significativa l’esperienza dell’ultima cena, e ancor più, del Getsemani.

Nell’imminenza della Sua passione, Egli confessò Dio quale “*Abbà, Padre*” (Mc 14,36): affidò a Lui i suoi amici (Gv. 17), divenuti figlioli, e pregò per loro, invocando il dono dell’unità.

Nell’orto degli ulivi, Gesù supplicò Abbà, il Padre, con insistenza affinché passasse da lui “quell’ora” (Mc 14,35) e “quel calice” (Mt 26,39). Nello stesso tempo, però, Gesù sottomise la sua richiesta a un criterio ben preciso: “Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu” (Mc 14,36).

Questa è l’autentica preghiera di domanda del cristiano che voglia diventare discepolo di Gesù. L’atto di culto eucaristico, il rendimento di grazie ha la

Nell’orto degli ulivi,  
Gesù supplicò il Padre  
con insistenza affinché  
passasse da lui “quell’ora”  
e “quel calice”



potenzialità di conformare i fedeli a Cristo, anche nel modo di rivolgersi a Dio (linguaggio e contenuto della preghiera).

Nell’episodio evangelico dei “dieci lebbrosi” raccontato da san Luca nel suo Vangelo (17,11-19), si afferma che a uno solo di loro il Signore dice: “La tua

fede ti ha salvato”: è colui che, vistosi guarito, ritorna indietro per ringraziare Gesù. E l’evangelista precisa: “Era un samaritano”.

Solo chi rende grazie ha la sorpresa di sperimentare la salvezza, cioè l’azione di Dio nella propria vita, che va ben oltre il segno della guarigione fisica. E dato che la fede è relazione personale con Dio, la dimensione dell’azione di grazie non riguarda solo la forma esteriore di alcune preghiere, ma deve impregnare l’essere stesso della persona.

Pur così fondamentale, il ringraziamento è tutt’altro che facile, o spontaneo, innanzitutto dal punto di vista antropologico. Lo dimostra il fatto che, quando un bambino riceve un dono, la mamma lo ammonisce immediatamente: “Cosa si dice?”; e il bambino risponde: “Grazie!”. *L’habitus* del ringraziamento suppone il senso dell’alterità, la messa in crisi del proprio narcisismo, la capacità di entrare in rapporto con un “tu”. Solo ad un altro, riconosciuto come persona, si può dire: “Grazie!”.

Entrare nella dinamica della gratitudine significa vincere la tentazione del consumo, per creare le condizioni della comunione, una relazione in cui sia bandita la strumentalizzazione a se stessi delle cose, ma soprattutto degli altri. L’azione di grazie scaturisce dall’evento centrale della fede cristiana: il dono del Figlio Gesù Cristo, che il Padre, nel suo immenso amore, ha fatto all’umanità (Gv 3,16). È il dono di salvezza che suscita nell’uomo il ringraziamento e fa dell’Eucaristia l’azione ecclesiale per eccellenza.

“È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie sempre e dovunque, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, per Gesù Cristo nostro Signore”: queste parole, che avviano il Prefazio del Messale Romano, indicano bene il perenne movimento del ringraziamento cristiano. E visto che l’Eucaristia, e al suo interno la preghiera eucaristica, è il modello di ogni preghiera cristiana, il credente è chiamato a fare dell’intera sua esistenza un’occasione di rendimento di grazie. Alla gratuità dell’agire di Dio verso l’uomo, costui risponde con il riconoscimento del dono e la gratitudine verso Dio. San Paolo ci insegna che i cristiani sono coloro che rendono continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore Gesù Cristo (cfr. Ef 5,20).

Il posto centrale dell’Eucaristia nel cristianesimo ci ricorda anche che il culto inaugurato da Gesù consiste essenzialmente in una vita capace di rispondere con gratitudine al dono inestimabile e preveniente di Dio: il cristiano risponde al dono di Dio facendo della propria vita un ringraziamento, un’eucaristia vivente.

Dunque, il sacramento del corpo e sangue del Signore è il grande pegno della vita eterna che il Figlio di Dio ci ha lasciato nella notte in cui venne tradito/donato e si consegnò: mi preme sottolineare la contemporaneità di queste tre azioni, espresse nella forma verbale latina ‘*traditum*’, da *tradere*, che significa consegnare/tradire, ma anche trasmettere/donare.

È in gioco la complessa dinamica della relazione tra la volontà degli uomini e quella di Dio, del loro concorso nelle vicende umane; nel caso della Passione di Cristo, la croce è appunto la risultante di due decisioni contrapposte: la

sentenza perversa del sinedrio di Gerusalemme, che causò il più clamoroso errore giudiziario della storia; e la volontà di bene del Padre, verso suo figlio e verso di noi, la volontà che Gesù si mantenesse fedele all'amore che Dio Padre aveva per Lui; anche a costo di morire. A ciò si aggiunse la libera decisione del Figlio di consegnarsi, in nome della sua fedeltà incrollabile al Padre e del suo amore altrettanto incrollabile per noi.

Se Gesù non avesse istituito l'Eucaristia, oggi potremmo soltanto fare memoria della sua morte e risurrezione, ma non potremmo celebrare il memoriale della sua Passione. La memoria è il semplice ricordo di un fatto passato. Naturalmente, più il fatto è remoto, più il ricordo si affievolisce, sbiadendo in una gloria passata, in un mito. Possiamo apprenderlo dai libri di storia; ma quale conseguenza diretta e immediata produce nella nostra vita presente? Praticamente nessuna, per non parlare di quella futura.

La dinamica del memoriale, invece, rende tutti gli uomini contemporanei al fatto, oggetto del memoriale stesso. Il memoriale è efficace, si dice, per coloro



Se Gesù non avesse istituito l'Eucaristia, oggi potremmo soltanto fare memoria della sua morte e risurrezione, ma non potremmo celebrare il memoriale della sua Passione

che vissero prima di Gesù e per chi, come noi, vive dopo fino a quando l'ultimo uomo calcherà la terra di questo pianeta.

A questo proposito, sentite come uno dei più grandi esperti di teologia eucaristica, il gesuita Xavier Léon Dufour, spiega il concetto di presenzialità:

“Ogni mattina noi ripetiamo che «il sole si alza», mentre sappiamo benissimo che il sole non si «alza», ma che la terra ogni mattina si espone al sole, centro del suo sistema di esistenza.

Capita lo stesso nell'atto di Gesù che si sacrifica per tutti gli uomini. Ormai è lui il centro del «sistema cristiano», nel senso che è colui dal quale tutti dipendono e ricevono la vita. Ogni mattina ripeto che rendo attuale questo atto, che lo rendo presente, ma so benissimo che la verità è proprio il contrario. Ogni mattina io mi rendo presente al sacrificio di Gesù che, pur rimanendo

un atto temporale del passato, possiede una dimensione sovratemporale e mi permette di rendermi presente a lui attraverso lo spessore di questo tempo che, per me, scorre senza sosta e senza pietà. In questo modo il tempo acquisisce non soltanto il suo spessore di eternità, ma anche un dinamismo che, solidamente ancorato nell'atto salvifico di Dio, mi apre alla riconciliazione universale." (*Condividere il Pane eucaristico*, 1982, LDC, p.118).

La Messa piega/orienta le volontà dei fedeli a porre le condizioni affinché la comunione annunciata e celebrata in forma simbolica intorno all'altare, si realizzi nella vita di tutti i giorni.

Del resto, durante l'ultima cena, anche il Signore sottoscrisse un impegno solenne, quando spezzò il pane e passò il calice del vino: l'impegno a morire versando il sangue per coloro che amava più di quanto fosse riamato, ma soprattutto per coloro che lo odiavano e che di lì a poco lo avrebbero catturato con l'inganno e ucciso.

Innalzato sulla croce, il Verbo incarnato portò a compimento la vocazione ricevuta, fece verità su di sé, quale Cristo, e, come conseguenza, procurò la salvezza a tutti gli uomini.

Questa ultima affermazione pone la questione del senso della croce – perché, e per chi, il Signore salì su quel patibolo? –, cui allude la delicata e complessa lettera agli Ebrei; insieme con il Quarto Evangelo, la lettera agli Ebrei costituisce una testimonianza scritturistica determinante per comprendere il valore dell'Eucaristia, e segna il passaggio, o meglio, il ribaltamento dalla concezione giudaica del sacrificio e del culto in genere a quella cristiana.

Il segreto della liturgia eucaristica rimane l'esiguità, l'estrema povertà dei santi segni. Non stupisca la fragilità intrinseca degli elementi: la fragilità del simbolo è proprio il suo punto di forza! Dio ha voluto così, scegliendo ciò che nel mondo è stolto, per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i forti (cfr. 1Cor 1,26 ss.). La dinamica del simbolo è tutta qui: una elementare e al tempo stesso complessa tensione, sempre precaria e penultima, tra la natura finita, deperibile, e l'Infinito imperituro.

Enfatizzare i simboli presenti nella Messa non aggiunge nulla alla potenza evocatrice e rappresentativa dei santi segni; al contrario, quanto più li teatralizza, tanto più li deprime; e insinua il sospetto che non sia stata colta la dinamica simbolica; è la fede che interpella il simbolo liturgico e deve da questo lasciarsi interpellare. La fede si nutre misteriosamente, ma efficacemente, di assenza, più che di presenza; di dubbi, più che di certezze; di allusioni, più che di evidenze; di desiderio, più che della sua soddisfazione.

La fede si nutre del tormento della ricerca, più che del sollievo dell'incontro definitivo.

La fede si nutre dei simboli della verità di Dio e degli uomini, simboli che lasciano in ombra, assai più di quanto rivelino.

# Un corpo eucaristico

fra Fiorenzo Forani *op*

La Chiesa nasce e cresce, si solidifica e diventa sempre più la Chiesa di Cristo attraverso questo nutrimento spirituale che è Cristo in noi. Nella vita di san Paolo quel momento che ha segnato l'incontro, la scoperta di Cristo, la conoscenza della sua persona umana e divina insieme, – e che ha avuto un seguito in quelle rivelazioni che egli avrà più tardi (cfr 2Co 12,1ss.), attraverso le quali otterrà quella conoscenza ed esperienza di Cristo che gli altri apostoli hanno accumulato nel corso dei tre anni trascorsi col Maestro, e lo rende pienamente cosciente della sua investitura a pieno titolo ad essere apostolo come gli altri – ha dato nei fondamenti essenziali quei contenuti che saranno alla base di tutta la predicazione di questo straordinario personaggio della Chiesa nascente.

In modo particolare la concezione della Chiesa come “corpo di Cristo”. Nel momento, infatti, in cui Gesù si fa conoscere sulla via di Damasco da quel Saulo che perseguitava i cristiani ritenendoli eretici che si allontanavano dalla purezza della legge ricevuta attraverso Mosè e i profeti, lo fa con quelle parole che ben conosciamo: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. Paolo percepirà in modo straordinario il legame profondissimo che lega Cristo alla sua Chiesa, perché Cristo gli ha fatto comprendere che nel suo perseguitare i cristiani sta agendo contro lo stesso Gesù. Paolo parlerà spesso di questo legame, ma è soprattutto nella prima lettera ai Corinzi che apparirà in tutta la sua evidenza. Qui Paolo richiamerà quanto Gesù ha istituito nell'ultima cena e quello che l'eucaristia continua a operare nella Chiesa nel corso dei tempi. Non solo tutta la vita di Gesù, ma l'incarnazione stessa e tutta la preparazione che precede quel momento che è definito da Paolo “la pienezza dei tempi”, è orientata verso quel momento centrale rappresentato dalla morte e risurrezione di Gesù, perché la morte sarà il segno della piena identificazione di Gesù con la nostra natura umana: Egli si fa carico di questa nostra natura con tutte le conseguenze che ne possono derivare (“pur essendo figlio è stato messo alla prova in tutto come noi” Eb 5,7ss); inoltre, a nome nostro, nella sua umanità, offerta sulla croce, porterà al Padre nella risurrezione tutti noi.

Quell'umanità che, nella pienezza di un amore senza confini, offre per noi sulla croce, diventa il ritorno, in Lui, di tutta l'umanità al Padre. In Lui siamo stati riconciliati. Se da parte nostra, una volta che ne siamo coscienti, non interviene un esplicito rifiuto, questa realtà, che è la vita stessa di Dio, Gesù l'ha già consegnata nelle nostre mani nella sua morte e risurrezione. E nessuno ci potrà togliere questa condizione di vita nuova.

Ma quello che Gesù celebra nel corso dell'ultima cena anticipa e perpetua nel tempo quanto opererà nella sua passione e morte. Proprio per questo dirà esplicitamente ai suoi apostoli:

“Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della

mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio” (Lc 22,15-16).

Era quella la Pasqua del terzo anno, aveva già celebrato quindi con loro la Pasqua, ma quella era la Pasqua in cui avrebbe operato la sostituzione.

Nella celebrazione ebraica era già presente in modo molto forte il “fare memoria”, non un semplice ricordare una cosa passata, ma il rivivere nell’oggi la presenza viva ed efficace di quel Dio che, come nel passato, continua a operare la salvezza del suo popolo. Ora cosa fa Gesù nell’ultima cena? Opera il passaggio da quella che era una Pasqua simbolo, ancora di preparazione, a



Pasqua ebraica

quella che diverrà la vera Pasqua, quella definitiva, non più in vista di una liberazione da una situazione terrena e quindi, comunque, sempre transitoria, ma quella Pasqua che attraverso il perdono del nostro peccato ci introdurrà alla vita stessa di Dio, la vita eterna.

È questa la Pasqua dove Gesù “è stato consegnato”: il Padre lo consegna nelle nostre mani, Giuda lo consegna con il suo tradimento, Gesù stesso si consegna liberamente al Padre e a noi.

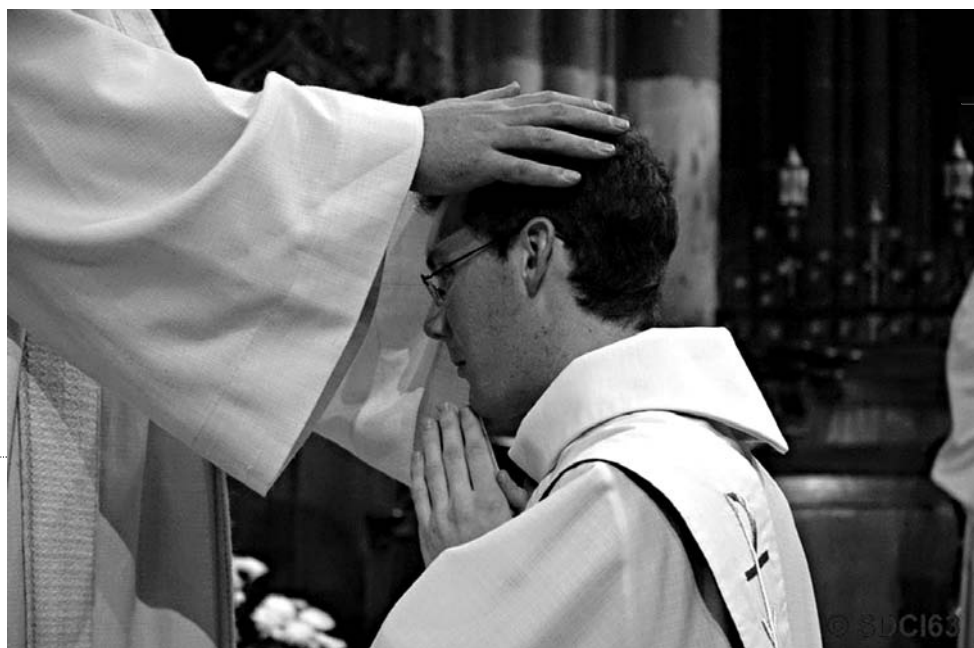
Noi celebriamo dunque la realizzazione di questa consegna nel dono libero

dell'amore più grande, che abbraccia in primo luogo Gesù, ma in Lui il dono della Trinità.

C'è il Padre che ci consegna il Figlio, c'è il Figlio che si consegna al Padre per noi, c'è il dono dello Spirito Santo che ci viene consegnato come frutto dell'offerta di sé fatta dal Figlio.

Nel suo racconto Paolo ci dice "Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane..." (1Co 11, 23). Paolo vuol dirci che anche lui è apostolo a tutti gli effetti, chiamato da Gesù stesso, come gli altri apostoli, anche se in modo diverso, e quanto lui trasmette non è in contrasto o contrapposizione, ma in piena sintonia e comunione con la Chiesa che, proprio nell'eucaristia ha una presenza, un permanere in essa del Gesù vivo, e il cuore di quella comunione che la deve caratterizzare nel proporsi al mondo.

Perché Paolo ci fa questo tipo di presentazione? Perché vuol farci capire che senza la Chiesa non siamo con Cristo. Se veramente accogliamo Cristo, se è vera la nostra comunione con Lui, Egli ci fa Chiesa e lo fa proprio nei sacramenti che sono i segni umani attraverso i quali, in forma visibile, tangibile, ci

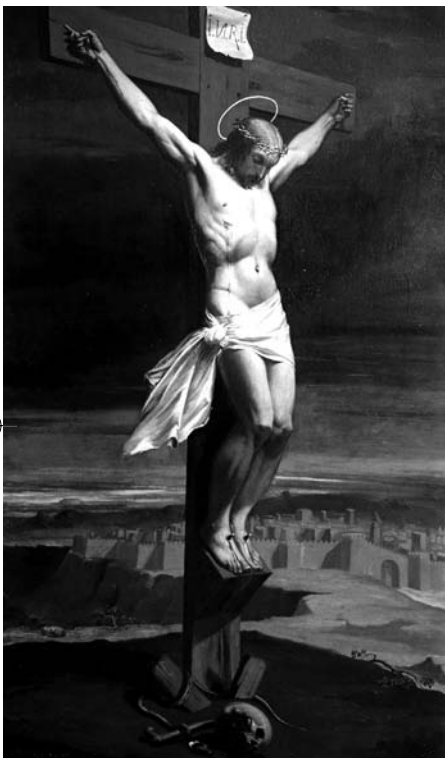


La società per vivere in modo ordinato ha bisogno di una conduzione e di persone che ne siano responsabili ed ecco il sacramento dell'ordine o sacerdozio che costituisce i pastori di questa Chiesa

fa dono della sua grazia ma ci incorpora a se stesso facendoci Chiesa: corpo di Cristo!

Come Egli si è consegnato a noi, dimostrandoci il suo amore e donandoci la salvezza, così noi, liberamente ci consegniamo a Lui e lo facciamo proprio

attraverso i sacramenti che ripetono, in certo senso, il ciclo della nostra vita. Il battesimo ci dona la vita nuova nel Signore, si cresce attraverso quel cibo che è l'eucaristia, si entra da adulti nella vita, ed ecco la cresima. Come si costituisce la famiglia dentro la società, c'è una famiglia come cellula d'amore nella Chiesa, segno dell'unione stessa tra Cristo e la Chiesa. Nella vita c'è la presenza della malattia, della debolezza e quindi il bisogno di una medicina che risani, così ecco la riconciliazione e nei momenti più gravi, dove si affronta un pericolo di morte, ecco l'unzione degli infermi. La società per vivere in modo



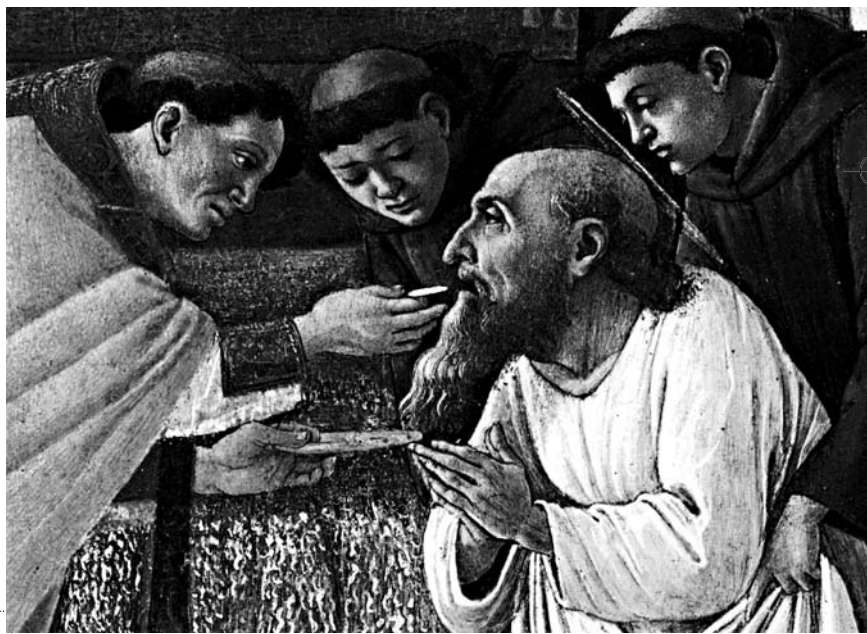
A. RIVOULON, *Le Christ*, 1852

ordinato ha bisogno di una conduzione e di persone che ne siano responsabili ed ecco il sacramento dell'ordine o sacerdozio che costituisce i pastori di questa Chiesa.

Ma se l'eucaristia ci mette in comunione con Cristo e ci rende con Lui una cosa sola: ecco allora che ci mette anche in comunione tra di noi: se formiamo una cosa sola con Lui siamo anche una cosa sola tra di noi e questa comunione è la Chiesa e ci rende responsabili gli uni degli altri. Amando questo corpo che è la Chiesa amiamo Cristo e non possiamo amare realmente Cristo se rifiutiamo il suo corpo. Siamo dunque responsabili gli uni degli altri, il nostro amore a Cristo passa attraverso un vaglio, viene verificato nel nostro

amore e impegno reciproco. L'altro è importante per me, in lui sto amando Gesù stesso. La fede dunque si fa molto concreta, passa attraverso gesti e scelte ben precise, altrimenti scade nel sentimentalismo religioso o in una specie di psichismo autoreferenziale che non ha nulla a che vedere con una fede vera, matura, concreta: "Da questo riconosceranno che siete miei discepoli", aveva affermato Gesù!

Proprio in questo contesto possiamo comprendere il significato di quella agape fraterna che precedeva la vera e propria celebrazione dell'eucaristia. Era il segno di una comunità che voleva esprimere concretamente questo amore nel condividere il pane, nel prendersi cura gli uni degli altri nello spirito di quanto ci viene riportato anche dagli Atti degli Apostoli sulla primitiva comunità cristiana: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno, infatti, tra loro era bisognoso, perché



BOTTICELLI, *Comunione*.....  
di san Girolamo, 1495

quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (At 4,32-35). E proprio perché stava venendo meno questo spirito l'apostolo Paolo richiama l'attenzione con quelle parole di estrema durezza: "Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno, infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubria-

co. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!” (1Co 11,20-22) e aggiunge ancora: “Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esaminisi se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna” (1Co 11,27-29). È questo un discorso che forse abbiamo un po’ dimenticato o alquanto edulcorato, mentre dovrebbe interpellarci con forza e metterci in crisi, soprattutto noi che siamo le nazioni ricche e ci sentiamo portatori di una civiltà più avanzata. Paolo ci direbbe: “Voi andate a ricevere l’eucaristia e volete così manifestare la vostra appartenenza a Cristo, ma non vi accorgete che accanto a voi c’è una moltitudine di persone affamate e che muore letteralmente di fame, e si accontenterebbe delle briciole che cadono dalla vostra tavola, vivrebbe di quello che voi buttate via? In che cosa fate comunione? Non sentite lo scandalo stridente tra quello che celebrate e quello che vivete?”. Chiaramente non possiamo pretendere di risolvere tutto, ma una coscienza più viva, un impegno più forte, anche sul piano politico e sociale, dovrebbe certamente far parte del nostro essere cristiani.

Anche all’interno del cammino della Chiesa c’è un atteggiamento di amore che si esprime non solo nel saper servire, ma anche nella misericordia, nella pazienza reciproca, nel saper dare a ciascuno il tempo di cui ha bisogno per poter realizzare la propria crescita. Ci dice ancora, infatti, l’apostolo al termine di questo episodio: “Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri” (1Co 11,33). C’è un cammino da percorrere insieme, dove la comunità diventa il grande sacramento della comunione con Cristo. È questo un aspetto che oggi forse cominciamo a comprendere di più, soprattutto quando ci accorgiamo di tante situazioni: pensiamo ai cristiani divorziati e passati a seconde nozze, per i quali non è più possibile l’accesso al sacramento dell’eucaristia, e la Chiesa li invita a partecipare comunque alla nostra preghiera, alle nostre celebrazioni; non è forse l’accettazione di questa limitazione al sacramento senza rinunciare alla comunità un fare comunione al “corpo di Cristo”?

# Formare “a fresco”

Fabio Bodi *laico domenicano*

Da due anni faccio formazione in fraternità e non c'è nulla di semplice in questo. Nulla è semplice: ho fatto bottega per tutto il tempo del liceo e so che nulla è semplice. Brancusi<sup>1</sup> lo dice benissimo: “le cose non sono difficili a farsi, ma noi, mettere noi, nello stato di farle questo sì è difficile”. Fare la “formazione” non è poi tanto diverso dal battere terra con il pestello. È questione di parti, di parti e di identità. Fare formazione è come preparare il colore. Nella formazione religiosa c'è anzitutto una necessità identitaria, un colore da



F. BODI, Agosto 1207 - S. Gasc accolto a Prouille.....

costruire. È una necessità immediata: nella postulazione noi chiediamo “chi sei tu?” e dobbiamo comunicare “chi siamo”. È un percorso dialogico in cui le domande “chi sono io e chi sei tu” tornano continuamente e si sviluppano. Nella formazione dei laici questa comunicazione identitaria è ancora più difficile per tre motivi diversi: il primo è relativo all’Ordine, il secondo alla condizione del laico nella Chiesa e, in ultimo, alla sua collocazione nel mondo. Il percorso è in tre parti e potremo definirlo così; noi e l’ordine – l’arriccio –, noi e la Chiesa – la sinopia –, noi e il mondo – la campitura –. Per un pittore la sequenza sarebbe più o meno questa: la base o come si usa dire “l’arriccio”<sup>2</sup> con il successivo intonaco, il disegno o “sinopia”<sup>3</sup>, e la campitura del colore.

Sembra tutto facile, ma possiamo di nuovo riprendere le parole di Brancusi “le cose non sono difficili a farsi, ma noi, mettere noi, nello stato di farle questo sì è difficile”. La formazione risponde, in un certo modo, a questi passaggi e il formatore è una specie di capomastro che organizza l’opera.

### *Arriccio*

Ora pensiamo a quella cosa che abbiamo chiamato l’arriccio, ovvero alla preparazione del muro. Alla fine dell’opera non si vedrà nulla di questo lavoro, ma se non è fatto a regola d’arte l’affresco crollerà dopo un po’. Nella prima fase di questo lavoro dobbiamo comunicare l’identità, dove siamo “appesi”, di cosa è fatto questo muro e che cosa sosterrà: stiamo parlando dell’ordine dei predicatori e ne parliamo come se fosse un muro “arriccio”. Fuori metafora dobbiamo dire che noi siamo incorporati all’ordine in forza del mandato alla predicazione. Il progetto di Domenico, quello della santa predicazione, è però un programma che non esclude alcuna direzione ed è per questo pieno di contraddizioni, e non solo per noi laici. Questa è una ricchezza perché l’uni-



Parlare di consacrazione dell’indole secolare significa mettere in chiaro che alla predicazione non servono dei “mezzi preti”, ma interessa la laicità, con tutto quello che ne consegue

versalità – la cattolicità – che ne deriva coinvolge tutti i ceti e li coinvolge direttamente in un ordine religioso. La complessità di questa collocazione, forse unica nella Chiesa, emerge chiaramente quando, nel percorso formativo, dobbiamo fare emergere la nostra vocazione secolare; vocazione che per altro è del tutto ignorata dalla maggior parte dei cristiani. Insomma, per una serie di ragioni dobbiamo mettere in conto che questa prima fase di formazione, che sosterrà tutto il percorso successivo, è complessa. L’ordine è come un muro

molto antico e molto ricco, edificato con ogni genere di materiali e che desidera sostenere elementi diversissimi tra loro. Qui convergono vita attiva e purissima contemplazione, vocazione religiosa e secolare, obbedienza assoluta e libertà, rigore e dispensa. Se dovessimo di nuovo far parlare Brancusi direbbe che la semplicità è una complessità risolta, ma noi, noi che coniughiamo sul campo, nella formazione dei nuovi fratelli, questa complessità, possiamo dire che questo muro è bello, ma è anche tanto difficile da tirare a calce...

### *Sinopia*

Una volta intonato il muro dobbiamo procedere al disegno. Il disegno viene applicato: è già pronto, occorre ricalcarlo. Questo disegno è nel nostro paragone il rapporto con la Chiesa. Non si tratta qui di una Chiesa nella sua realtà più celeste, ma dell'esperienza ecclesiastica che gli adulti ci riportano, proprio come una sinopia. La laicità è recepita nella Chiesa come una negazione: dal diritto, in modo formale, e dalla pastorale, in modo sostanziale. Il laico, definito come *non* religioso e *non* presbitero, da un punto di vista canonico, "*non è*". Questa realtà è ben disegnata nelle persone che approdano in fraternità perché un vero impegno formativo nei confronti del laicato è molto raro. Spesso i nostri laici arrivano a noi provenendo da ambienti ecclesiastici che sembrano non fidarsi dell'intelligenza. Ambienti che contano di più su ciò che, con termine vago e al di fuori del significato proprio, chiamano mistica, o dinamismo. È come se invece di formare le persone alle domande che la fede suscita cercassero di "gonfiarle per bene", dimenticando che l'uomo non è uno pneumatico destinato a ruotare inconsciamente verso il suo destino. Nella nostra formazione dobbiamo poter dire che nessuno di noi è fatto per aderire sulle strisce di un programma imposto dall'alto. Nel nostro tentativo di formazione non possiamo dimenticare che la fede è una virtù soprannaturale dell'intelligenza e che nella predicazione c'è un aspetto intellettuale. Questa attenzione però sembra andare in controtendenza con quello che arriva dalle nostre esperienze ecclesiali. Per la vita domenicana la formazione è, invece, un problema. Un problema che coinvolge anche la sua componente laicale. Quando nel progetto di provincia si indica la consacrazione "dell'indole secolare" come una portante del progetto formativo, si definisce un indirizzo molto rilevante per la formazione di un laico. Per tornare all'idea della "sinopia", del disegno, è come se si correggesse in corso d'opera un particolare centrale. Parlare di consacrazione dell'indole secolare significa mettere in chiaro che alla predicazione non servono dei "mezzi preti", ma interessa la laicità, con tutto quello che ne consegue. Questa consacrazione è alternativa alla pratica di indirizzare il laicato in una "una missione *ad intra*", ovvero di pensare una vocazione laicale ben contenuta nel recinto ecclesiastico. Per noi si tratta di uscire dalle sacrestie, per incrociare quelli che in sacrestia non ci sono, ma penso che si tratti anche di evitare quella pratica triste per la quale vengono contenuti nel presbiterio dei liturgofrenici altrimenti pericolosi. D'altra parte un conto è formare un cristiano alla predicazione, altro è farlo sgambettare

attorno alle tovaglie dell'altare. La *docibilitas*, che si chiede al popolo di Dio, qualche volta è scambiata con una passività che nulla ha a che vedere con l'impegno apostolico a cui formiamo.

### *Colore*

Una volta applicata la sinopia sul muro occorre campire, ovvero dare il colore. Nell'affresco i tempi disponibili per questa operazione sono molto stretti. In questo senso anche il lavoro di formazione del laico è come una campitura, tempo ce n'è poco. Si tratta di avere a disposizione cinque o sei ore al mese e un mese ha ben settecento ore. Il laico vive il tempo come un espugnazione, rubargli delle ore è un delitto. Negli ultimi due anni ci siamo imposti di scrivere una buona parte degli interventi. Questo per due motivi, il primo è pra-



Non è così vero infatti che la società ci sia ostile, che le persone ci siano nemiche e che dobbiamo giustificare continuamente la nostra fede e il nostro stesso esistere. Le cose sono in un certo modo molto peggio di così, perché viviamo in una società capace di assorbire tutto e di rigettare tutto

tico: la persona in formazione deve portarsi a casa qualcosa che ha cominciato a masticare in comunità. Non abbiamo in fraternità solo dei fini intellettuali: dobbiamo poter dire che l'ordine, nella sua dimensione laicale, è elitario perché chiede a tutti molto. L'ordine però si rivolge a tutti e non a qualche privilegiato e vuole che tutti salgano di spessore. Questa tensione ci spinge a preparare lo scritto. Ne abbiamo oggi in cartella circa ventiquattro, tutti reperibili via mail, ma nel pubblicare traccia di questo percorso c'è anche la volontà di rendere ragione del tempo che chiediamo. Questa fase della formazione non è un dettaglio, così come campire il colore sull'intonaco. Questo nostro agire sarà la parte visibile dell'opera, ma quello che i confratelli sapranno o no, servirà a poco senza la chiara coscienza di quello che vivono nel mondo. Noi non possiamo sapere cosa realmente resti del percorso formativo. Sappiamo però che, nell'esperienza del secolo, il credente si trova quotidianamente

immerso in un mondo che è come una scatola vuota. Ora provo ad usare una parola insolita, magari un po' difficile, ma che non ha un vero corrispettivo in italiano: la parola è *Gesinnung*. *Gesinnung* significa insieme di idee, sentimenti, postulati. Significa anche atteggiamento, postura, punto di vista ed è una parola tedesca con la quale provo a descrivere quello che sento nei confronti del mondo in cui viviamo. Molto più del religioso il laico affonda infatti in una *Gesinnung* che è una religione al contrario. Vivendo in un ambiente che non parte dal dato della rivelazione, ma che la produce essa stessa, il laico si trova in una difficoltà estrema. Non si tratta semplicemente di un ambiente ostile, ma, ben peggio, di un magma capace di assorbire qualunque cosa. C'è da tremare nel vedere con quale fragile bagaglio molti cristiani si accingono a vivere questo incontro. Non è così vero infatti che la società ci sia ostile, che le persone ci siano nemiche e che dobbiamo giustificare continuamente la nostra fede e il nostro stesso esistere. Le cose sono in un certo modo molto peggio di così, perché viviamo in una società capace di assorbire tutto e di rigettare tutto. Per molti versi siamo in un tempo molto simile a quello della catarà o dell'impero di Eliogabalo<sup>4</sup>. Occorre che nella formazione i confratelli percepiscano l'urgenza della predicazione e possano anche percepire l'esistenza di un ordine al quale la predicazione interessa ancora. Questo è il fatto della formazione perché il problema non è imparare a combattere, ma capire perché farlo. Noi non sappiamo cosa avverrà della nostra Chiesa locale, non sappiamo se siamo di fronte ad un cedimento strutturale o ad un salutare ridimensionamento. Quello che deve interessarci è che il saliente della predicazione del vangelo non può essere abbandonato e che a noi non può in nessun modo interessare la difesa di un ridotto.

### *Cordialitas*

A questo proposito l'ordine ha, ancora una volta, una possibilità profetica, ma quello che viviamo in termini di fraternità è una transizione molto incerta. La fraternità di san Domenico, in cui opero, ha avuto persone come Frassati, Leletta d'Isola, Maria Regale e non solo, ma vive oggi una difficoltà estrema. Noi abbiamo la fortuna di attingere ancora a persone di straordinaria ricchezza culturale e spirituale, primo fra tutti il nostro fra Marcolino Muraro, ma il rinnovamento delle nostre file non è facile. D'altra parte ho fatto bottega per tutto il tempo del liceo e so che nulla è semplice. Come nelle fasi di un affresco la formazione non si esaurisce nel procedimento tecnico. Occorre qualcosa di intangibile che è la *cordialitas*. C'è un clima che solo in parte possiamo costruire e per il resto è grazia. Si passa per osmosi e ci si deve porre in condizione di accettarlo e di riceverlo, come un dono. Le persone restano nell'ordine solo se sentono la predicazione come una connaturalità del battesimo, ma arrivano da noi perché c'è un fuoco acceso nella notte, perché hanno freddo. Nella nostra esperienza abbiamo fatto scorta di *cordialitas* in quasi tutti i luoghi domenicani che abbiamo frequentato. Non posso certo elencarli tutti, ma mi sembra doveroso ricordare almeno Milano o Agognate. Non sempre però

questo clima è presente, abbiamo dovuto scoprire delle ostilità inspiegabili, delle grettezze senza senso. Dico questo non per rammarico, ma per incarnare una tensione. Occorre infatti tendere ad un'idealità come la *cordialitas* senza



Occorre qualcosa di intangibile che è la *cordialitas*

dimenticare che il nemico del genere umano abita preferibilmente dove si cerca il Signore. Attraverso la formazione noi costruiamo l'ordine, questa è l'idea fondamentale di formazione, il grande problema della Chiesa e dell'ordine è innanzitutto educare e formare, non sempre però le cose sembrano andare in questa direzione. Certo abbiamo bisogno di futuro, di figli, talvolta però dimentichiamo che i figli non danno appuntamenti.

#### NOTE

<sup>1</sup> Constantin Brancusi (Pestisani, 19 febbraio 1876 - † Parigi 16 marzo 1957) scultore rumeno.

<sup>2</sup> L'arriccio è il secondo dei tre successivi strati fondamentali – a loro volta possibilmente stesi in più mani consecutive – della tecnica storica per l'affresco o per la finitura di mura grezze. Si tratta di una malta, piuttosto irregolare e granulosa, fatta di calce e sabbia non ben setacciata, ed ha due scopi: far sì che l'intonaco si aggrappi grazie alla sua consistenza granulosa, ed essere una buona riserva di umidità per lo strato sovrastante.

<sup>3</sup> La sinopia è la fase dell'affresco consistente nel disegnare con della terra rossa – in origine proveniente da Sinope, sul mar Nero – un abbozzo preparatorio per l'affresco eseguito subito dopo l'arriccio. Una volta completata questa fase, il disegno viene progressivamente ricoperto con l'ultimo strato di intonaco. Della sinopia si è fatto largo uso fino ai primi anni del Cinquecento, quando è stata gradualmente sostituita dal graffito – segni ottenuti premendo sul contorno del disegno preparatorio – e dello spolvero – disegni eseguiti su cartoni poi forati lungo i contorni e spolverati con polvere di carbone in modo da far apparire linee punteggiate sulla parete -.

<sup>4</sup> Eliogabalo, Elagabalo, *Heliogabalus* o *Elagabalus*, imperatore romano nato come Sesto Vario Avito Bassiano (*Sextus Varius Avitus Bassianus*) e regnante col nome di Marco Aurelio Antonino (*Marcus Aurelius Antoninus*); Roma 203 – 11 marzo 222 d.C.

# Sant'Alberto Magno

Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle,  
uno dei più grandi maestri della teologia medioevale è sant'Alberto Magno<sup>1</sup>. Il titolo di "grande" *magnus*, con il quale egli è passato alla storia, indica la vastità e la profondità della sua dottrina, che egli associò alla santità della vita. Ma già i suoi contemporanei non esitavano ad attribuirgli titoli eccellenti; un suo discepolo, Ulrico di Strasburgo, lo definì "stupore e miracolo della nostra epoca".

Nacque in Germania all'inizio del XIII secolo, e ancora molto giovane si recò in Italia, a Padova, sede di una delle più famose università del Medioevo. Si dedicò allo studio delle cosiddette "arti liberali": grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, astronomia e musica, cioè della cultura generale, manifestando quel tipico interesse per le scienze naturali, che sarebbe diventato



Benedetto XVI durante l'udienza del mercoledì

ben presto il campo prediletto della sua specializzazione. Durante il soggiorno a Padova, frequentò la chiesa dei domenicani, ai quali poi si unì con la professione dei voti religiosi. Le fonti agiografiche lasciano capire che Alberto maturò gradualmente questa decisione. Il rapporto intenso con Dio, l'esempio di santità dei frati domenicani, l'ascolto dei sermoni del beato Giordano di Sassonia, successore di san Domenico nella guida dell'Ordine dei predicatori, furono i fattori decisivi che lo aiutarono a superare ogni dubbio, vincendo anche resistenze familiari. Spesso, negli anni della giovinezza, Dio ci parla e ci indica il

progetto della nostra vita. Come per Alberto, anche per tutti noi la preghiera personale nutrita dalla Parola del Signore, la frequenza ai Sacramenti e la guida spirituale di uomini illuminati sono i mezzi per scoprire e seguire la voce di Dio. Ricevette l'abito religioso dal beato Giordano di Sassonia.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, i superiori lo destinarono all'insegnamento in vari centri di studi teologici annessi ai conventi dei Padri domenicani. Le bril-



JEAN-JACQUES BOISSARD,  
*Albertus Magnus*, XVI sec.

lanti qualità intellettuali gli permisero di perfezionare lo studio della teologia nell'università più celebre dell'epoca, quella di Parigi. Fin da allora sant'Alberto intraprese quella straordinaria attività di scrittore, che avrebbe poi proseguito per tutta la vita.

Gli furono assegnati compiti prestigiosi. Nel 1248 fu incaricato di aprire uno studio teologico a Colonia, uno dei capoluoghi più importanti della Germania, dove egli visse a più riprese, e che divenne la sua città di adozione. Da Parigi portò con sé a Colonia un allievo eccezionale, Tommaso d'Aquino. Basterebbe solo il merito di essere stato maestro di san Tommaso, per nutrire profonda ammirazione verso sant'Alberto. Tra questi due grandi teologi si instaurò un rapporto di reciproca stima e amicizia, attitudini umane che aiutano molto lo sviluppo della scienza. Nel 1254 Alberto fu eletto provinciale della provincia *Teutoniae* – teutonica - dei frati domenicani, che comprendeva

comunità diffuse in un vasto territorio del Centro e del Nord-Europa. Egli si distinse per lo zelo con cui esercitò tale ministero, visitando le comunità e richiamando costantemente i confratelli alla fedeltà, agli insegnamenti e agli esempi di san Domenico.

Le sue doti non sfuggirono al papa di quell'epoca, Alessandro IV, che volle Alberto per un certo tempo accanto a sé ad Anagni – dove i Papi si recavano di frequente – a Roma stessa e a Viterbo, per avvalersi della sua consulenza teologica. Lo stesso Sommo Pontefice lo nominò vescovo di Ratisbona, una grande e famosa diocesi, che si trovava, però, in un momento difficile. Dal 1260 al 1262 Alberto svolse questo ministero con infaticabile dedizione, riuscendo a portare pace e concordia nella città, a riorganizzare parrocchie e conventi, e a dare nuovo impulso alle attività caritative.

Negli anni 1263-1264 Alberto predicava in Germania ed in Boemia, incaricato dal Papa Urbano IV, per ritornare poi a Colonia e riprendere la sua missione di docente, di studioso e di scrittore. Essendo un uomo di preghiera, di scienza e di carità, godeva di grande autorevolezza nei suoi interventi in varie vicende della Chiesa e della società del tempo: fu soprattutto uomo di riconciliazione e di pace a Colonia, dove l'Arcivescovo era entrato in duro contrasto con le istituzioni cittadine; si prodigò durante lo svolgimento del II Concilio di Lione, nel 1274, convocato dal papa Gregorio X per favorire l'unione tra la chiesa latina e quella greca, dopo la separazione del grande scisma d'Oriente del 1054; egli chiarì il pensiero di Tommaso d'Aquino, che era stato oggetto di obiezioni e persino di condanne del tutto ingiustificate.

Morì nella cella del suo convento della Santa Croce a Colonia nel 1280, e ben presto fu venerato dai confratelli. La Chiesa lo propose al culto dei fedeli con la beatificazione, nel 1622, e con la canonizzazione, nel 1931, quando il Papa Pio XI lo proclamò Dottore della Chiesa. Si trattava di un riconoscimento indubbiamente appropriato a questo grande uomo di Dio e insigne studioso non solo delle verità della fede, ma di moltissimi altri settori del sapere; infatti, dando uno sguardo ai titoli delle numerosissime opere, ci si rende conto che la sua cultura ha qualcosa di prodigioso, e che i suoi interessi enciclopedici lo portarono a occuparsi non solamente di filosofia e di teologia, come altri contemporanei, ma anche di ogni altra disciplina allora conosciuta, dalla fisica alla chimica, dall'astronomia alla mineralogia, dalla botanica alla zoologia. Per questo motivo il Papa Pio XII lo nominò patrono dei cultori delle scienze naturali ed è chiamato anche *Doctor universalis* proprio per la vastità dei suoi interessi e del suo sapere.

Certamente, i metodi scientifici adoperati da sant'Alberto Magno non sono quelli che si sarebbero affermati nei secoli successivi. Il suo metodo consisteva semplicemente nell'osservazione, nella descrizione e nella classificazione dei fenomeni studiati, ma così ha aperto la porta per i lavori futuri.

Egli ha ancora molto da insegnare a noi. Soprattutto, sant'Alberto mostra che tra fede e scienza non vi è opposizione, nonostante alcuni episodi di incomprendimento che si sono registrati nella storia. Un uomo di fede e di preghiera,

quale fu sant'Alberto Magno, può coltivare serenamente lo studio delle scienze naturali e progredire nella conoscenza del micro- e del macrocosmo, scoprendo le leggi proprie della materia, poiché tutto questo concorre ad alimentare la sete e l'amore di Dio. La Bibbia ci parla della creazione come del primo linguaggio attraverso il quale Dio – che è somma intelligenza, che è *Logos* – ci rivela qualcosa di sé. Il libro della Sapienza, per esempio, afferma che i fenomeni della natura, dotati di grandezza e bellezza, sono come le opere di un artista, attraverso le quali, per analogia, noi possiamo conoscere l'Autore del creato (cfr. Sap 13,5). Con una similitudine classica nel Medioevo e nel Rinascimento si può paragonare il mondo naturale a un libro scritto da Dio, che noi leggiamo in base ai diversi approcci delle scienze (cfr. "Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze", 31 ottobre



VINCENZO ONOFRI,  
*Sant'Alberto Magno*,  
1493

2008). Quanti scienziati, infatti, sulla scia di sant'Alberto Magno, hanno portato avanti le loro ricerche ispirati da stupore e gratitudine di fronte al mondo che, ai loro occhi di studiosi e di credenti, appariva e appare come l'opera buona di un Creatore sapiente e amorevole! Lo studio scientifico si trasforma allora in un inno di lode. Lo aveva ben compreso un grande astrofisico dei nostri tempi, di cui è stata introdotta la causa di beatificazione, Enrico Medi, il quale scrisse: "Oh, voi misteriose galassie [...], io vi vedo, vi calcolo, vi

intendo, vi studio e vi scopro, vi penetro e vi raccolgo. Da voi io prendo la luce e ne faccio scienza, prendo il moto e ne fo sapienza, prendo lo sfavillio dei colori e ne fo poesia; io prendo voi stelle nelle mie mani, e tremando nell'unità dell'essere mio vi alzo al di sopra di voi stesse, e in preghiera vi porgo al Creatore, che solo per mezzo mio voi stelle potete adorare” (Le opere. *Inno alla creazione*).

Sant'Alberto Magno ci ricorda che tra scienza e fede c'è amicizia, e che gli uomini di scienza possono percorrere, attraverso la loro vocazione allo studio della natura, un autentico e affascinante percorso di santità.

La sua straordinaria apertura di mente si rivela anche in un'operazione culturale che egli intraprese con successo, cioè nell'accoglienza e nella valorizzazione del pensiero di Aristotele. Ai tempi di sant'Alberto, infatti, si stava diffondendo la conoscenza di numerose opere di questo grande filosofo greco vissuto nel quarto secolo prima di Cristo, soprattutto nell'ambito dell'etica e della metafisica. Esse dimostravano la forza della ragione, spiegavano con lucidità e chiarezza il senso e la struttura della realtà, la sua intelligibilità, il valore e il fine delle azioni umane. Sant'Alberto Magno ha aperto la porta per la recezione completa della filosofia di Aristotele nella filosofia e teologia medioevale, una recezione elaborata poi in modo definitivo da san Tommaso. Questa recezione di una filosofia, diciamo, pagana, pre-cristiana, fu un'autentica rivolu-

I metodi scientifici adoperati da sant'Alberto Magno non sono quelli che si sarebbero affermati nei secoli successivi. Il suo metodo consisteva semplicemente nell'osservazione, nella descrizione e nella classificazione dei fenomeni studiati, ma così ha aperto la porta per i lavori futuri



zione culturale per quel tempo. Eppure, molti pensatori cristiani temevano la filosofia di Aristotele, la filosofia non cristiana, soprattutto perché essa, presentata dai suoi commentatori arabi, era stata interpretata in modo da apparire, almeno in alcuni punti, come del tutto inconciliabile con la fede cristiana. Si poneva cioè un dilemma: fede e ragione sono in contrasto tra loro o no? Sta qui uno dei grandi meriti di sant'Alberto: con rigore scientifico studiò le opere di Aristotele, convinto che tutto ciò che è realmente razionale è compatibile con la fede rivelata nelle Sacre Scritture. In altre parole, sant'Alberto

Magno, ha così contribuito alla formazione di una filosofia autonoma, distinta dalla teologia e unita con essa solo dall'unità della verità. Così è nata nel XIII secolo una chiara distinzione tra questi due saperi, filosofia e teologia, che, in dialogo tra di loro, cooperano armoniosamente alla scoperta dell'autentica vocazione dell'uomo, assetato di verità e di beatitudine: ed è soprattutto la teologia, definita da sant'Alberto "scienza affettiva", quella che indica all'uomo la sua chiamata alla gioia eterna, una gioia che sgorga dalla piena adesione alla verità.

Sant'Alberto Magno fu capace di comunicare questi concetti in modo sempli-



Tomba e cripta di Alberto Magno,  
Sant'Andrea, Colonia

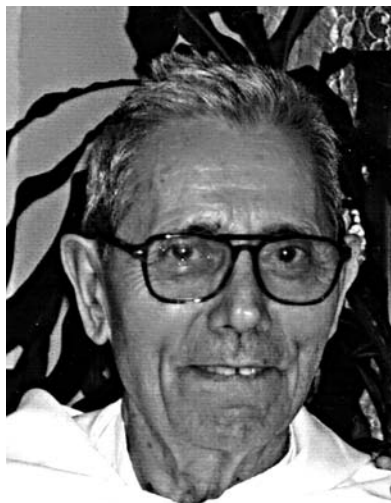
ce e comprensibile. Autentico figlio di san Domenico, predicava volentieri al popolo di Dio, che rimaneva conquistato dalla sua parola e dall'esempio della sua vita.

Cari fratelli e sorelle, preghiamo il Signore perché non vengano mai a mancare nella santa Chiesa teologi dotti, pii e sapienti come sant'Alberto Magno e aiuti ciascuno di noi a fare propria la "formula della santità" che egli seguì nella sua vita: "Volere tutto ciò che io voglio per la gloria di Dio, come Dio vuole per la sua gloria tutto ciò che Egli vuole", conformarsi cioè sempre alla volontà di Dio per volere e fare tutto solo e sempre per la Sua gloria.

#### NOTE

<sup>1</sup> Discorso del papa Benedetto XVI durante l'udienza generale in piazza san Pietro, mercoledì 24 marzo 2010.

## *in memoriam*



fra  
Pio  
(Oscar)  
Cortese  
*op*

Nato a Albignasego (Padova)  
il 3 dicembre 1924  
Morto a Bergamo  
il 3 marzo 2010

*Mio Dio, ti canterò un canto nuovo,  
suonerò per te sull'arpa a dieci corde.  
Salmo 143,9*

Oscar, che fu primogenito di sei figli, scrisse: “La famiglia era sempre in difficoltà economiche, per cui, subito dopo aver terminato la scuola a 10 anni e mezzo, i miei genitori mi cercarono un’occupazione. Quanti generi di lavoro ho praticato come garzone: ho confezionato cordoncini di cuoio per scarpe militari, ho fatto il macellaio, il droghiere, il calzolaio, il merciaio, il cappellaio, il falegname, il fattorino, il manovale, il carpentiere, il tornitore, e, per ultimo, a 21 anni il suonatore in un’orchestra jazz. Suonavo il saxofono e la fisarmonica”. A La Spezia nel ’46 conobbe i frati domenicani. A Chieri nel ’50 vestì l’abito domenicano e ricevette il nome di fra Pio; qui il 10 dicembre ’51 emise la prima professione e il 10 agosto ’58 la professione solenne. Fra Pio svolse la sua opera in vari conventi: oltre a Chieri fu a Carmagnola, Torino, Varazze, Trino Vercellese, Taggia, Vercelli e finalmente, dal settembre ’97, a Bergamo. Una sua passione fu sempre la musica. Era un autodidatta. Aveva iniziato con la fisarmonica per passare poi al saxofono e, da frate, all’organo. componeva e cantava inni sacri. A Racconigi prima, poi a Carmagnola e a Trino Vercellese aveva formato delle *Schola Cantorum* polifoniche che dirigeva. Amante della preghiera aveva sempre in mano la corona del Rosario. Attento ad ascoltare i problemi della gente, era sempre disponibile e sempre aveva una parola di conforto per le numerose persone che lo cercavano. Negli ultimi tre anni un lento declino lo accompagnò: incontrava difficoltà nell’alimentarsi e si sentiva sempre stanco. E così verso le 7.30 di mercoledì 3 marzo 2010, all’età di 85 anni, il Signore l’ha chiamato a sé. Il 26 febbraio, all’ospedale, aveva scritto nell’ultimo suo quaderno dove annotava pensieri spirituali: “Dopo il passaggio in questa valle tenebrosa del dolore, attendo, mio Signore, la gioia della luce del tuo grande Amore, della tua bontà e misericordia infinita!”.

## *in memoriam*



fra  
Angelo  
(Federico)  
Caccin  
*op*

Nato a Massanzago (Padova)  
il 4 marzo 1922  
Morto a Borgoricco (Padova)  
il 7 ottobre 2010

*Una cosa ho chiesto al Signore,  
e quella ricerco:  
abitare nella casa del Signore  
tutti i giorni della mia vita,  
per contemplare la bellezza del Signore,  
e meditare nel suo tempio.  
Salmo 27,4*

Federico frequentò la scuola apostolica di Bergamo dal '33 al '38; a Milano compì il noviziato professando l'8 ottobre del '39. Compì il ciclo di studi nel convento di Bologna, dove venne ordinato presbitero nel '47. A Faenza dal '49 al '52 assunse l'ufficio di viceparroco e sindaco. Nel '53 venne assegnato a Milano con l'ufficio di sindaco, fu assistente di "Rinascita cristiana" e insegnante di religione. Assunse l'ufficio di superiore a Venezia dal '58 al '66, nel '64 venne nominato parroco. Nel '66 venne eletto priore del convento di Milano per due mandati, nel '78 venne rieletto priore per altri due mandati. Nell'88 venne nominato rettore del santuario di santa Caterina del Sasso Ballaro sul Lago Maggiore, dove rimase fino al '96, quando il capitolo provinciale lo assegnò a Venezia, dove assunse l'ufficio di lettore conventuale e bibliotecario. A Venezia, negli anni '60, scoprì il linguaggio dell'arte sacra come mezzo di evangelizzazione e con questo metodo portò avanti il suo ministero di predicatore per tutta la sua vita. Curò la prima guida illustrata dei santi Giovanni e Paolo, seguita da quella dei Frari e di san Marco. La nostra chiesa conventuale di Venezia beneficiò della sua operosità per quanto riguarda il restauro delle opere e dei monumenti ivi conservati. A Milano sostenne i restauri della chiesa e preparò la guida della basilica delle Grazie e del cenacolo Vinciano. Negli anni trascorsi sul Lago Maggiore diede vita ad un centro di spiritualità e ad un luogo di riposo molto frequentato, accogliendo pellegrini e visitatori. A Venezia, indebolito nelle forse fisiche e intellettuali, continuò, fino a quando gli fu possibile, l'amministrazione dei sacramenti – in particolare la confessione –, e la catechesi attraverso l'arte, accogliendo i visitatori della nostra chiesa. A gennaio del 2008, declinando il suo stato di salute, fu ospite nella casa di riposo a Carmagnola e poi a Borgoricco. La vicinanza amorovente delle sue nipoti lo ha accompagnato nella sua vita. Il giorno 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, preparato con i sacramenti e la preghiera, il Signore lo ha chiamato.

*Ricordati, o Signore,  
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto  
con il segno della fede  
e dormono il sonno della pace.*

SUOR ELISA MARCHETTO, delle suore della beata Imelda, morta il 24 maggio 2010 a Bologna, all'età di 101 anni, dei quali 76 di professione religiosa.

SUOR GEMMA DONDARINI, della stessa congregazione, morta il 10 luglio 2010 a Bologna, all'età di 79 anni, dei quali 54 di professione religiosa.

SUOR EMERENZIANA BASSO, della stessa congregazione, morta il 30 ottobre 2010 a Bologna, all'età di 87 anni, dei quali 61 di professione religiosa.

SUOR PIA NAZARENA CATALDO, delle suore dell'Unione san Tommaso, morta il 31 marzo 2010 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 90 anni, dei quali 66 di professione religiosa.

SUOR BENEDETTA MANA, della stessa congregazione, morta il 15 giugno 2010 a Mondovì Carassone (Cuneo), all'età di 98 anni, dei quali 73 di professione religiosa.

LUIGIA FUMAGALLI, di Bergamo, deceduta il 13 novembre 2010, all'età di 86 anni, di cui 15 vissuti nel laicato domenicano.

*Dona loro, Signore,  
e a tutti quelli che riposano in Cristo,  
la beatitudine,  
la luce e la pace.*

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)



# LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

## LAICATO DOMENICANO

ANCONA

### *Accoglienza in fraternita*

Il giorno 25 settembre 2010, durante l'incontro mensile con il nostro assistente fra Giordano Bonecher, è stata accolta nella nostra fraternita Maria Cristina Barbini. Alla presenza della presidente, Loredana Perleoni, Maria Cristina ha espresso la sua volontà di fare parte della famiglia domenicana con il nome di suor Rosa.

Il saluto festoso dei laici presenti ha accolto la nuova consorella, con gli auguri più cari per un fecondo cammino di fede in Cristo e nel carisma di san Domenico.

*(Notizia trasmessa da Roberto Mengarelli)*

TORINO – SAN DOMENICO

### *Vita della fraternita*

Domenica 12 dicembre 2010, nella cappella della Madonna delle Grazie, Domenico Pettoruto ha emesso la professione temporanea e Berthe Kantiono è stata accolta nella fraternita.

TORINO – SANTA MARIA DELLE ROSE

### *Notizie dalla fraternita*

Quest'anno la fraternita ha eletto il suo nuovo consiglio, il quale a sua volta ha conferito così gli incarichi: presidente della fraternita è stato riconfermato Giorgio Pastore; vicepresidente Riccardo Grazzi; maestra di formazione e segretaria Maria Grazia Duchini; tesoriere Carmela Tarantino Guida; consigliera Maria Pia Canestri Ratto.

Purtroppo la fraternita anche quest'anno ha perso altri confratelli: il 6 maggio è deceduto a 88 anni Carlo Vigone, professo dal 3 maggio 1964; il 1° agosto a 85 anni Margherita (Rita) Neirotti, professa dal 22 settembre 1974; il 21 agosto a 76 anni Angela Viarengo, professa dal 14 gennaio 1962. A rallegrare però gli animi è stata la nascita di Ermione, primogenita del confratello Guido Catolla Cavalcanti.

TRINO

### *Notizie dalla fraternita*

Giovedì 29 aprile si è celebrata la festa di santa Caterina da Siena. Il triduo che la precedeva, predicato da fra Raffaele Previato, era incentrato sulle parole che Gesù disse alla Santa: "tu non sei niente ed io sono tutto" e "l'amore alla Chiesa in santa Caterina".



Domenica 19 settembre la fraternita, felice di questa visita tanto gradita e istruttiva, accoglieva il promotore della famiglia domenicana, fra Davide Kammler.

Sabato 9 ottobre, durante l'Eucaristia celebrata presso la casa di riposo "Sant'Antonio Abate", il confratello Ignazio Rizzo ha emesso la promessa perpetua, alla presenza del presidente Giancarlo Tione, di fra Cristoforo Mezzasalma, assistente, e della segretaria Franca Corbellaro.

Domenica 10 ottobre, sotto la guida del parroco don Piero Busso e in compagnia della banda musicale cittadina, portavamo in processione per le vie di Trino, la "Madonna del Rosario", ritornando poi in san

Domenico per la solenne Eucaristia concelebrata.

Domenica 13 ottobre si è celebrata in san Domenico la 507<sup>a</sup> Solennità della Gloriosa Nascita al cielo della beata Maddalena Pannatieri, compatrona di Trino e amorevole dispensatrice di tante grazie. L'intera città veniva rappresentata dai partecipanti alla



celebrazione: sacerdoti, suore, fraternita laica domenicana, confraternite, autorità locali, vigili urbani, carabinieri e, non per ultimi, i tantissimi fedeli che gremivano la chiesa. Si terminava con il tradizionale "bacio" alle reliquie della beata Maddalena, seguito da un momento di fraternità conviviale.

*(Notizia trasmessa da Giancarlo Tione)*

## PROVINCIA S. DOMENICO IN ITALIA

### *Atti del priore provinciale*

Il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha nominato superiore:

in data 25 ottobre fra Giovanni Bertolino della *domus* di san Domenico in Torino, per un secondo mandato;

in data 10 novembre 2010 fra Antonio Olmi della *domus* di san Domenico in Ancona, con la dispensa del Maestro dell'Ordine per il terzo triennio consecutivo.

Il 15 novembre fra Fiorenzo Forani è stato eletto priore del convento san Giuseppe in Fontanellato, il priore provinciale ne ha confermato l'elezione il 19; il mandato è iniziato con l'accettazione avvenuta il 20 dello stesso mese.

Il giorno 10 novembre 2010 il priore provinciale ha istituito fra Alberto De Cassut assistente della fraternita di Ponte della Priula, Treviso.

Il giorno 10 novembre il priore provinciale ha confermato l'elezione di Irene Larcán a presidente provinciale del laicato domenicano, avvenuta a Brescia il 25 settembre 2010. Nella stessa riunione si è pure proceduto al rinnovo del consiglio provinciale del laicato che è risultato composto da:

Irene Larcán presidente, consiglieri: Aceti Giuseppe, Genova; Dolfini Ersilia, Milano; Marchini Giovanna, Fontanellato; Molé Elisabetta, Bologna; Pasqui Marina, Padova; Tione Giancarlo, Trino; Trebbi Alessandra, Bologna e Valli Alfredo, Novara.

Auguri alla presidente e ai consiglieri!

Il 16 novembre il priore provinciale ha assegnato *ratione studiorum* al convento san Domenico in Bologna il presbitero fra Paolo Cao Chu Vu, della provincia *Regina Martyrum* in Vietnam. Il confratello resterà con noi sino al conseguimento della Licenza in Sacra Teologia alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna.

BOLOGNA

### *Nomina*

In data 10 settembre 2010 il cardinale Carlo Caffarra ha nominato fra Fausto Arici direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Santi Vitale e Agricola" (Bologna) per un quadriennio, fino al 31 agosto 2014.

MILANO

### *Servi dell'Eterna Sapienza*

Continuano con grande partecipazione le attività della congregazione dei "Servi dell'Eterna Sapienza" della sezione di Milano. Le conferenze dei mesi di ottobre e novembre, tenute da fra Agostino Selva, hanno avuto per titolo *La presenza di Maria nella Sacra Scrittura. Rilettura di testi.*

## CURIA GENERALIZIA

ROMA

### *Assegnazioni e nomine*

In data 22 novembre 2010 il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadoré, ha assegnato fra Cesare Decio al convento dei santi Domenico e Sisto in Roma. Fra Cesare, oltre a portare a compimento la tesi in diritto canonico, presterà un aiuto in alcune mansioni amministrative della Facoltà.

Il Maestro dell'Ordine ha nominato fra Bernardino Prella socio per la penisola iberica il 7 ottobre 2010.

Il Maestro dell'Ordine fra Carlos Azpiroz Costa, il 18 agosto 2010, ha nominato fra Mario Marini vicario amministrativo su tutti i Monasteri italiani (cf LCM 227 § I) per la durata di tre anni.

ROMA

### *Intervista al Maestro dell'Ordine*

Fra Bruno Cadoré: "Mi chiamo Bruno Cadoré, sono un frate domenicano, ho 56 anni, sono nell'Ordine da 30 anni ed ho seguito il percorso di formazione dei frati domenicani. Ho compiuto studi in Teologia morale. Sono venuto al Capitolo generale come Priore provinciale della Francia insieme ad altri confratelli in rappresentanza di questa provincia. Nell'Ordine ho ricoperto parecchi incarichi prima di diventare provinciale, come maestro degli studenti domenicani e priore di un convento.

Ho studiato medicina in Francia. Mi sono indirizzato verso la pediatria, che era ciò che ho sempre avuto voglia di fare, cioè lavorare con i bambini. In particolare mi occupavo di ematologia del bambino, che era il mio interesse principale.

Un giorno, ho messo piede nella chiesa di un convento. Non so perché, ma stavo cercando un convento domenicano, e quel giorno la comunità era riunita in preghiera. Quella che vidi fu una comunità di frati dall'aria molto libera e gioiosa. In quel pe-

riodo attraversavo una fase di ricerca. Infatti, poiché lavoravo con i bambini malati, ero incerto, mi dicevo che dovevo avere anche un altro punto di vista sul mondo rispetto alla malattia, alla morte e alle difficoltà della vita. E poi, sono entrato in questa chiesa. E lì, ho avuto l'impressione che si cercava qualche cosa di vero, libero e gioioso. Allora sono andato, ogni tanto, a pregare con i frati. E, a poco a poco, sono entrato nell'Ordine.

Dopo il noviziato, il mio provinciale mi ha chiesto di partire per due anni per andare a vivere insieme ai frati ad Haiti. Quello è stato per me un momento molto importante. Innanzitutto, non sapevo che cosa fosse una comunità di predicatori. In secondo luogo, non conoscevo quel lato del mondo dove le persone vivono in situazioni estremamente precarie; all'epoca vi era anche una dittatura, molto disorganizzata. E lì, conobbi dei frati che vivevano in una grande regione, in campagna, fra le montagne, e che avevano cominciato un lavoro di organizzazione della loro parrocchia in comunità ecclesiali di base denominate fraternità. E in questi due anni trascorsi in mezzo alle persone, a conoscere il Vangelo, a sentire le loro prediche, credo di aver appreso il Vangelo insieme a loro. E ciò è stato per me determinante e un qualcosa che non ho mai dimenticato.

Un domenicano è un frate predicatore e dunque è un "fratello", che vive con i fratelli, che vuole vivere con i fratelli perché solo così si condivide la Parola di Dio ed è così che si diventa gli uomini che siamo. Uomini "che predicano" provando un po' a seguire l'esempio di Gesù, cioè andando a incontrare le persone, nelle calamità, ascoltandole, prendendo del tempo per sapere che vita conducono, quali sono i loro interrogativi, vivendo con loro e cercando insieme a loro la verità della Parola di Dio.

Ancora non so bene quale sia il ruolo del Maestro dell'Ordine. Lo scoprirò. So qual è stato il ruolo dei Maestri dell'Ordine che ho conosciuto anche se non so bene che cosa comporti. Ho l'impressione che il lavoro essenziale consista nel conoscere i fratelli, nel-

l'imparare ad amarli, nell'ammirare ciò che predicano, nello scoprire le persone con cui vivono, con cui predicano, e al contempo nello scoprire come la Parola di Dio si riveli in mezzo alla gente attraverso la predicazione della Parola scambiata e il dialogo con la gente. Credo, inoltre, che il Maestro dell'Ordine sia il servitore dell'unità fra tutti i fratelli, fra tutte queste comunità, fra tutte queste province, fra tutte queste culture così differenti. Attraverso il mistero di un'unità che ci è stata data, credo, per la gioia di essere destinatari della Parola di Dio, la gioia di amare le persone come fece il Figlio di Dio, come fece san Domenico; la libertà, la libertà di prendere del tempo per cercare di capire realmente insieme agli altri quale sia il percorso da seguire nella vita, quale sia il senso della vita".

(Notizia pubblicata su IDI n. 485 ottobre 2010)

## PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

COMMISSIONE GIUSTIZIA E PACE

### *Attività*

Bergamo 27/28 novembre 2010: Giornata dell'Impegno e della Solidarietà. Il sabato 27 pomeriggio si è tenuta una conferenza dal titolo *Lavoro nero, Morti bianche, Conti in rosso. I colori della crisi economica nel mondo del lavoro* presso il centro culturale dei frati domenicani. Nella sera del sabato una veglia di preghiera ha riunito, presso il monastero delle monache domenicane di Bergamo, i frati, le suore e i fedeli. È stato pubblicato un opuscolo, se qualcuno lo desidera può richiederlo a fra Domenico Cremona, dom-cre.op@gmail.com.

Roma 22 gennaio 2011, 9-18: Seminario di studio su crisi economica, lavoro umano e Dottrina sociale della Chiesa, presso le suore domenicane di san Sisto. Il seminario è aperto a tutti, religiosi e laici. Vi preghiamo di invitare particolarmente le vostre consorelle e fratelli studenti e in formazione

e le persone impegnate nelle amministrazioni delle congregazioni o delle diverse entità. Per informazioni potete rivolgervi a Patrizia Morgante:

gep.famgliadomenicana@email.it o 328 0722672.

Altre attività stabili della commissione.

Ci rendiamo sempre più conto di quanto la dimensione umana e affettiva delle nostre relazioni, come religiosi/e e come laici/che, sia essenziale per non vanificare il lavoro di predicazione ed evangelizzazione che si realizza. Per questo la commissione offre relazioni, incontri e laboratori sulle tematiche relazionali e affettive: questo può realizzarsi presso la vostra comunità/gruppo, o all'interno di un convegno da voi promosso. I domenicani e le domenicane in America Latina e Caraibi stanno dedicando molte energie per formare i formatori sull'integrazione affettiva e sessuale, in particolare nella vita religiosa. Accompagnare oggi i giovani che vogliono scegliere la vita religiosa può richiedere delle competenze relazionali ed emotive più specifiche ai formatori e formatrici. Da questi corsi di formazione è nato un libro in spagnolo. Noi della commissione, incoraggiati da loro, abbiamo un po' raccolto la sfida di riproporre questo loro percorso in Italia. Stiamo anche pensando di pubblicare il testo in italiano, ma dobbiamo misurare le risorse! Per info: gep.famgliadomenicana@email.it.

Vi invitiamo a condividere questa informativa con le vostre comunità e i vostri gruppi. Il sito della commissione è:

[www.giustiziaepace.it](http://www.giustiziaepace.it)

Il Coordinatore della Commissione è fra Giovanni Calcara:

[fratecalcara@tiscali.it](mailto:fratecalcara@tiscali.it).

## ESTERO

AMERICA LATINA

### *Modestia o invisibilità?*

Peccati domenicani sin dall'origine?

Ogni 24 maggio la storia domenicana ci ricorda la traslazione del corpo del nostro padre san Domenico, e il conseguente miracolo del profumo che si diffuse nella città di Bologna, durante il capitolo Generale del 1233. Anche se questo rivela la mentalità medievale, rivela certamente che, per i frati della prima ora, la missione affidata dal Fondatore era più importante del culto alla sua persona e davanti agli ex-voto della gente che riceveva e propagava la santità del nostro padre, i suoi figli "parevano lavorare per oscurare il suo splendore" (racconta Lacordaire).

Su insistenza di papa Gregorio IX, che li rimproverò di aver trascurato per tanto tempo l'onore dovuto al loro Patriarca, prepararono un nuovo sepolcro, più degno, per il loro Padre. Erano passati soltanto dodici anni dalla morte di Domenico e prima del Capitolo Generale dei frati, qualcuno non conosceva le sue origini. Questo è quello che spinse Giordano di Sassonia a scrivere il "libretto" (in latino *Libellus*) per ricordare alle nuove generazioni la memoria e le tradizioni dei frati della prima ora.

Ho vissuto sempre vicino alla comunità dei frati, non mi invitarono mai a conoscere l'Ordine. Stando vicini erano invisibili, senza dubbio per il bene più importante di aiutare i poveri o animare le comunità. Quando ero già parte dell'Ordine ho compreso più da vicino questa "modestia domenicana", però scopro anche una certa "invisibilità" nel mostrare il nostro specifico e proporlo agli altri. Non dico di fare marketing del folklore domenicano, ma ci vorrebbe un giusto equilibrio nel saper proporre chi siamo e che cosa facciamo.

Ora che riprendo il tema della pastorale vocazionale in El Salvador, ricordo un invito di fra Timothy Radcliffe di qualche anno fa:

“Ogni comunità deve valutare il modo di promuovere le vocazioni. In primo luogo dobbiamo credere nella vita religiosa come una vocazione che ha futuro. In secondo luogo dobbiamo accogliere i giovani nelle nostre comunità e fare che si sentano come a casa. Nessuno vuole entrare nell’Ordine se non può entrare nelle nostre comunità. Molti giovani desiderano una comunità. Se viviamo come fratelli e li invitiamo a condividere la nostra fraternità, allora si sentiranno attratti da noi. La qualità di tutta la nostra vita religiosa “è il primo invito ad abbracciare la vita domenicana” (LCO 165, II). Le nostre comunità hanno bisogno di essere viste come comunità domenicane e non come gruppi di sacerdoti che eventualmente vivono sotto lo stesso tetto, con una celebrazione della liturgia pubblica e bella. I giovani dovrebbero essere capaci di percepire la gioia di essere domenicano. Le nostre chiese hanno dei segni che sono domenicane, con immagini dei santi domenicani? Vi sono cartelli che mostrano che gradiamo le domande sulle vocazioni e indicano il nome di coloro che si devono contattare?” (fra Timothy Radcliffe, Lettera Vocazioni per l’Ordine).

Oggi siamo diffusi in tutto il mondo, sparsi in questo continente, ci interroghiamo sul “profumo” e la “visibilità” che il nostro Ordine ha lasciato in questi cinquecento anni di memoria storica. Senza dubbio, il miglior culto che possiamo dare al beato Domenico è un impegno reale con le nostre comunità, chiese e culture. Dobbiamo osare di parlare del nostro specifico, di proporre agli altri e alle altre questa tradizione spirituale che possediamo, essendo capaci di narrare l’accaduto tra di noi e in quello che abbiamo ricevuto dai nostri anziani: persone identificate con questa Grande Patria e nella quale hanno lasciato una profonda impronta nella latinoamericanità.

*(Fra Carlos Cáceres o.p., IDI n. 486 novembre 2010)*

# DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia  
Domenicana “San Domenico in Italia”*

Via San Domenico 1  
10023 Chieri (TO)  
Tel. 011 9403931  
Fax 011 9403939

E mail [rivistadominicus@gmail.com](mailto:rivistadominicus@gmail.com)  
C.c.p. 57489221 Dominicus  
Abbonamento annuale € 20,00

*Direttore*  
Roberto Giorgis

*Redazione*  
Fausto Arici  
Riccardo Barile  
Gianni Festa  
Raffaele Previato  
Agostino Selva

*Direttore responsabile*  
Giuseppe Marcato

Progetto grafico  
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa  
Grafiche Luser srl  
Via Vialba 65  
20026 Novate Milanese  
Tel. 02 38204225

In copertina  
BRIGITTE LOIRE, *San Domenico*,  
Città del Messico, acrilico su pannelli.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo  
n 4319 del 30/10/1997

Anno XIII - n. 5

Carissimi amici lettori di *Dominicus*,

quest'anno più che mai abbiamo bisogno del vostro **sostegno** e della vostra solidale **amicizia** per continuare nella pubblicazione della rivista. Vi invito a rinnovare l'abbonamento di *Dominicus*. Nonostante gli aumenti delle spese di spedizione ci sembra importante che il prezzo della rivista continui – almeno per il momento – ad essere accessibile a tutti. Pertanto la quota da versare per l'abbonamento resta quella degli ultimi anni, e cioè 20,00 euro. Per quanti possono invito caldamente ad aumentare la cifra. So benissimo che tutte le riviste cattoliche che ricevete vi stanno chiedendo contributi per sostenere le loro spese. Credo che quanti leggano *Dominicus* si trovino in un clima di famiglia, e proprio questa **familiarità**, lo spero, sia impegno alla **solidarietà**.

Troverete accluso il bollettino postale che potrete utilizzare per il rinnovo dell'abbonamento.

Auguro buone feste a tutti e un sereno anno 2011.

Con un pensiero di gratitudine per ognuno di voi e una preghiera riconoscente,

*fra Roberto Giorgis o.p.*



*... Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria,  
dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.*

Mt 1,16

MACHA CHMAKOFF, *Nativité à la mandorle jaune*